

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA SEMESTRALE

FONDATA DA D'ARCO SILVIO AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI,
GIANFRANCO FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE,
ALBERTO VARVARO

DIRETTA DA STEFANO ASPERTI, CARLO BERETTA, EUGENIO BURGIO,
LINO LEONARDI, SALVATORE LUONGO, LAURA MINERVINI

VOLUME XLIV
(XIV DELLA IV SERIE)

FASCICOLO II



SALERNO EDITRICE · ROMA
MMXX

ISSN 0390-0711

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 5617 del 12.12.2007

Il volume viene stampato con un contributo
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2020 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

PHILIPPE DE THAON, *Bestiaire*, édité par LUIGINA MORINI, Paris, Champion, 2018, pp. 398 («Classiques français du Moyen Âge», 183). – PHILIPPE DE THAON, *Bestiaire (MS BL Cotton Nero A.V)*, edited by IAN SHORT, Oxford, Anglo-Norman Text Society, 2018, pp. 100 («Plain Texts Series», 20).

La bibliografia del *Bestiaire* di Philippe de Thaon, prima versione romanza del celebre *Physiologus* latino (1121-1135), si infoltisce di due nuove voci; Morini torna sul volgarizzamento dopo i *Bestiari medievali* (Einaudi 1996, pp. 103-285), con un'edizione ricostruttiva che dialoga con quella di Emmanuel Walberg (Möller-Welter 1900); Short offre la lezione del suo relatore piú antico, il londinese Cotton Nero A.V, in un'edizione conservativa con misura, e accompagnata da una smilza introduzione di taglio bibliografico-codicologico: chi vuole un *accessus* articolato alla tradizione latina e ai caratteri letterari del *Bestiaire*, nonché alla carriera del suo autore, può rivolgersi con profitto alla ricca introduzione di Morini (pp. 7-123; con un cospicuo capitolo, pp. 71-103, di descrizione linguistica; apparato, note e indici/glossario occupano piú di un terzo del volume, pp. 227-396). Le due edizioni, sorrette da ragioni in apparenza opposte (conservazione *vs* ricostruzione), si conciliano nei fatti come risposte differenziate all'interventismo di Walberg sulla *surface* anglonormanna del relatore piú antico e completo, il Cotton Nero (L); l'edizione Short, oltre a permetterne la lettura continua nella sua individua fisionomia, è utile per prendere le misure all'ipotesi ricostruttiva di Morini a fronte del precedente novecentesco.

Il quadro dei dati di fatto non è mutato rispetto a Walberg. (a) I relatori restano tre: due copiati in Inghilterra, L (1150-1175 per l'unità che comprende il *Bestiaire*) e O (Oxford, Merton Coll., 249: XIII in.); il terzo a Parigi, C (København, KB, GKS 3466: XIII-XIV sec.); L e C furono concepiti per trasmettere il *Bestiaire*, O è una raccolta pensata forse per un predicatore. (b) La *recensio* di Morini (pp. 65-69) conferma lo stemma Walberg: nessun *descriptus*, indipendenza di L dall'antigrafo di OC, tutti prodotti da un archetipo. (c) Rimane impregiudicata la questione piú rilevante che tocca la struttura del volgarizzamento. Nei tre codici si riconosce l'intenzione di un programma illustrativo, com'è abituale nei bestiari latini e francesi (cfr. M. PASTOUREAU, *Bestiari del Medioevo* [2011], trad. it. Einaudi 2012; illustrato è uno dei due esemplari inglesi del *Physiologus BIs* riconosciuti come affini dell'opera di Thaon, il ms. Oxford, Bodl. Libr., Laud. Misc. 247): ne è traccia l'irregolare presenza nei relatori di immagini (C è illustrato, O conserva dei disegni grossolani, L solo gli spazi bianchi) e di rubriche in latino (O il piú ricco, C il piú povero) che marcano (1) le partizioni principali (prologo; capitoli), (2) le informazioni per l'illustratore (aperte da *Hic pingitur*), (3) l'inizio (introdotto da *significat*) dell'interpretazione simbolica dopo la descrizione (il *Bestiaire*, lo ricordo, si compone di 35 voci di animali – divisi per quadrupedi, rettili, pesci, uccelli – e 4 di pietre, distinte sul piano simbolico fra proiezioni di Cristo, dell'uomo e del demonio). Progetto d'autore o di *scriptorium*? I dati offrono una risposta ambigua: come riconosce Walberg (pp. xcvi-cxiii) alcune rubriche presentano informazioni equivoche o contraddittorie con il testo

francese, e il loro lessico non si allinea a quello dei modelli latini; altre paiono riconducibili a un intervento autoriale: la lunga prefazione (in cui si spiega la struttura simbolica del testo), la rubrica fra i vv. 3004 e 3005 (che cita i 16 vv. finali dell'inno *Cives celestis patrie*) e l'inserzione di esametri latini nella sezione sulle ore canoniche (vv. 249-316), in cui Morini (pp. 30 sgg.) ha riconosciuto la citazione integrale di un breve componimento di Ildeberto di Lavardin. Walberg era persuaso dell'esistenza di un'intenzione autoriale, ma riconoscendo l'impossibilità di selezionare nelle rubriche l'autentico dall'apocrifo, preferì pubblicarle non a testo ma a parte nell'introduzione; la posizione di Morini (pp. 27 sgg.) non è in linea di principio diversa, ma la studiosa ne certifica di fatto l'autenticità accogliendole tutte a testo (come si vede dall'apparato, pp. 261-66: anche le rubriche isolate di O, e C 157, che a rigore di stemma potrebbero essere considerate *singulares*).

Il testo Morini sottopone L a una toeletta linguistica molto meno spinta del suo predecessore, funzionale a "liberare" delicatamente lo strato linguistico originale dai tratti "locali": sono sistematici, per esempio, gli interventi sui versi ipo- e ipermetri, specie se l'irregolarità dipende dal trattamento di /ə/, che, com'è noto, conosce in anglonormanno soluzioni rapidamente eccentriche rispetto al francese continentale. Il testo accoglie in larghissima misura le soluzioni emendatorie proposte da Walberg sulla base della tradizione diretta e indiretta; si può notare, per esempio, che tranne in due casi (vv. 2119-20 e 2287-88: e con buoni argomenti) la valutazione della studiosa sulle lacune di L aderisce alle integrazioni di Walberg.

La distanza fra le due edizioni si misura allora su una manciata di lezioni: una ventina in cui Morini si mantiene fedele a L contro Walberg, altrettante in cui accade il contrario, una quindicina in cui i due studiosi offrono soluzioni diverse per altrettanti *loci critici*. Morini ha un atteggiamento meno interventista del predecessore: (a) conserva la lezione di L nei vv. 880, 1769, 2296, 2369 (laddove Walberg gli preferisce O e/o C; in 2724 L è dato a testo nonostante le perplessità in p. 318 nota e la possibilità di adottare O, come fa Walberg); (b) preferisce mantenere le lacune microtestuali se le opzioni integrative possono essere plurime (vv. 2908, 2948, 2978, 3028, 3143: Walberg integra regolarmente), o segnalare con la *crux* l'assenza di una soluzione emendatoria univoca (cfr. vv. 952, 2231, 2858, 2994, 3052: Walberg emenda). Le soluzioni adottate sono sorrette da una logica meno onerosa (si vedano p.es. i vv. 2725, 2823, 2850 e le note relative), e sono sempre ben argomentate nel commento (in alcuni casi anticipate in *Appunti sul testo del Bestiaire* di Philippe de Thaon, in «La parola del testo», VIII 2004, pp. 97-113: cfr. tra gli altri i vv. 1058, 1566, 2051). L'edizione Morini offre insomma un effettivo progresso nell'interpretazione del testo del *Bestiaire* e della sua tradizione (con incrementi marginali anche nella lettura del codice: in v. 778 si difende il metatetico *forter* contro l'ortopedizzato *froter* delle altre edizioni; in v. 3179 la lezione è *stable* e non *estable*; ma in 1964 il codice legge *os*, non *of*; in 2985 la lezione *cafcedonie* può essere corretta meglio in *calcedonie* – sic Walberg/Short – che in *cafredonie*). I ritocchi alla lezione di L che, con parsimonia, Short accoglie si allineano d'abitudine alle scelte di Walberg (con cui Short condivide il riconoscimento di una lacuna fra i vv. 2922 e 2923 che trova motivazione non nella lezione latina del modello *B1s*, ma nell'intervento dello studioso svedese sulla prima parte di v. 2921: cfr. la nota di Morini, pp. 322-23).

EUGENIO BURGIO

Artù, Lancillotto e il Graal. Ciclo di romanzi francesi del XIII secolo, a cura di LINO LEONARDI, vol. I. *La storia del Santo Graal. La storia di Merlino. Il seguito della storia di Merlino*, traduzione, introduzioni e commento di CARLO BERETTA, FABRIZIO CIGNI, MARCO INFURNA, CLAUDIO LAGOMARSINI, GIOIA PARADISI, TORINO, Einaudi, 2020, pp. xxxvi + 1116, tavv. col. 16 f.t. («I Millenni»).

Facendo seguito a un'idea lanciata qualche anno fa (cfr. L. LEONARDI, *Tradurre in italiano il ciclo di Lancelot-Graal*, in «Le forme e la storia», VIII 2015, pp. 499-510), inizia con questo volume la pubblicazione della prima traduzione italiana del ciclo della Vulgata. All'introduzione generale, firmata da L. con la *Nota al testo* e la *Nota alla traduzione* (pp. vii-xxviii), fanno seguito i primi tre romanzi del ciclo, ciascuno corredato di un'introduzione particolare, una nota al testo in cui tra l'altro si motivano le correzioni ad alcuni luoghi delle edizioni francesi, un riassunto analitico e note di commento. *L'Estoire del saint Graal* (pp. 3-407) è tradotta sul testo dell'ed. di J.-P. Ponceau da Marco Infurna (che firma anche l'introduzione) e Claudio Lagomarsini, il *Merlin* (pp. 409-540) è introdotto e tradotto sul testo dell'ed. di C. Füg-Pierreville da Gioia Paradisi, la *Suite Merlin* (pp. 541-1029) è tradotta sul testo ancora inedito a cura di A. Combes-R. Trachsler da Carlo Beretta, Fabrizio Cigni (che firma anche l'introduzione) e Gioia Paradisi. Chiudono il volume, dopo le note (pp. 1031-73), un glossario di termini tecnici (a cura di Elena Spadini), un indice dei nomi e dei luoghi citati nel testo (a cura di Massimiliano Gaggero) e un indice degli episodi dei tre romanzi. Secondo l'uso della collana il volume è corredato da tavole a colori, con alcune miniature del ms. London, British Library, Additional 10292.

Il '*Ciclo di Guiron le Courtois*'. *Romanzi in prosa del secolo XIII*, edizione critica diretta da LINO LEONARDI e RICHARD TRACHSLER, vol. IV. '*Roman de Guiron*'. *Parte prima*, a cura di CLAUDIO LAGOMARSINI, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2020, pp. xvi + 897 («Archivio romanzo», 38); vol. V. '*Roman de Guiron*'. *Parte seconda*, a cura di ELENA STEFANELLI, ivi, id., 2020, pp. xvi + 920 («Archivio romanzo», 39); vol. VI. '*Continuazione del Roman de Guiron*', a cura di MARCO VENEZIALE, ivi, id., 2020, pp. xvi + 530 («Archivio romanzo», 40).

Con questi primi tre volumi si avvia l'edizione critica integrale, a cura del «Gruppo *Guiron*», del cosiddetto *Ciclo di Guiron le Courtois*. Nel suo insieme l'opera comporterà sette volumi: i primi due con il *Roman de Meliadus*, il terzo con la sua continuazione e i testi di raccordo fra le due *branches* principali, questi tre ora usciti con il *Roman de Guiron* e la sua *Continuazione*, e infine il settimo con la terza *branche*, la *Suite Guiron*, lungo e frammentario *prequel* del *Roman de Guiron*. Di questo insieme non erano stati pubblicati finora che alcuni brani dai due romanzi (all'interno dell'edizione dei cantari di *Febus-el-forte* curata da A. Limentani nel 1962 e in un'antologia del 2006 a cura di R. Trachsler), la prima metà della *Suite Guiron* con stralci della *Continuazione del Meliadus* (ed. V. Bubenicek, 2015: cfr. MR, XL 2016, pp. 198-201) e i testi in versi intercalati nelle prose (ed. C. Lagomarsini, 2015: cfr. MR, xxxix 2015, pp. 450-51).

Nella premessa comune ai tre volumi, L. Leonardi e R. Trachsler ripercorrono le principali tappe dell'impresa, avviata nel 2010 con la monografia di N. Morato e preceduta da una corposa miscellanea di *Prolegomènes* (2018), dove si illustravano in modo dettagliato gli *stemmata codicum* dei diversi romanzi e i fondamenti metodologici dell'operazione ecdotica (cfr. MR, xxxvi 2012, pp. 161-71; XLII 2018, pp. 469-70). Questi presupposti sono ripresi sinteticamente nella premessa alle edizioni, dove si precisa che il testo, diversamente dalla prassi invalsa per la narrativa francese in prosa, è stabilito «senza adottare un manoscritto di base, ma seguendo le indicazioni fornite dallo stemma, in modo da eliminare dal testo critico le varianti sostanziali che si sono introdotte nel corso della sua trasmissione» (vol. iv p. xiv).

Tutti i volumi includono un'introduzione letteraria, una nota al testo con schede dei manoscritti e ricapitolazione dello stemma, una nota linguistica, un riassunto e una tavola di concordanze dei capitoli e paragrafi con la vecchia sinossi di R. Lathuillère (1966), che fino ad oggi era stata il punto di riferimento per gli studi sul ciclo. Dopo il testo e le note di commento, si trovano infine un glossario, la tavola con le sigle dei manoscritti, la bibliografia e gli indici. In calce al testo critico è posto un apparato sistematico delle varianti sostanziali (vagliate in base a criteri enunciati nei prolegomeni) che permette, da una parte, di seguire l'evoluzione del testo lungo le diramazioni principali dello stemma e, dall'altra, di esercitare un controllo sugli interventi editoriali, i più delicati dei quali sono illustrati nelle note di commento.

Il vol. iv accoglie la prima parte del *Roman de Guiron* (§§ 1-970), a partire dal suo probabile inizio – la cui identificazione è affidata all'analisi narratologica (pp. 15-18), dato che tutti i testimoni hanno il raccordo ciclico, sfumato ad arte con l'inizio del romanzo – fino alla metà, dove la tradizione testimonia un'importante divergenza di redazioni che fa sospettare una lacuna d'archetipo (questione sulla quale si sofferma specialmente l'Introduzione del vol. v, alle pp. 21-32). In questa prima parte è designato come *manuscrit de surface* un codice francese nordorientale della fine del Duecento o dell'inizio del Trecento (Pr = Privas, Arch. dép. de l'Ardèche, F 7). Nello stemma, Pr occupa una posizione eminente all'interno della famiglia β^y , di cui i prolegomeni avevano accertato una maggiore conservatività rispetto al raggruppamento concorrente β^x . Come accade anche per le altre edizioni del ciclo, il manoscritto prescelto presta al testo la propria veste linguistica, ma viene relegato in apparato quando la sua lezione, benché plausibile, risulta isolata nella struttura dello stemma. Vale anche la pena di osservare che il ms. 350 (Paris, BnF, fr. 350), già indicato da Lathuillère come testimone più autorevole della galassia guironiana, non solo si colloca nella famiglia β^x (più innovativa), ma discende da un intermediario β^{x1} che, a partire dal § 409, si caratterizza per numerosi ritocchi di tipo sintattico e discorsivo (cfr. le pp. 39-40), senza contare che molto spesso presenta lezioni individuali scorrette.

Il vol. v contiene la seconda parte del *Roman de Guiron* (§§ 971-1401) con, in appendice, il testo delle divergenze redazionali, che interessano non solo la zona mediana del romanzo ma anche due episodi posizionati in questa seconda metà del racconto. Come si argomenta nell'introduzione (pp. 21-32), la già citata lacuna d'archetipo potrebbe essere dovuta a un'antica divisione del romanzo in due tomi, che avrebbe comportato la perdita di materiale tra la fine della prima e l'inizio della seconda unità codicologica.

L'ipotesi di questa ripartizione in unità materiali distinte spiegherebbe anche il fatto che, nella seconda metà del romanzo, entra in gioco una nuova famiglia di manoscritti (ϵ) più conservativa rispetto alle altre disponibili anche per la prima parte; di ϵ cioè ci resta solo il "tomo II" del *Roman de Guiron*, che però contiene un testo meno corrotto rispetto all'*exemplar* a disposizione di β^* , cioè del capostipite comune a β^x (comprendente 350) e β^y (da cui derivano Pr e codici francesi più tardivi). Tali circostanze giustificano, nell'edizione della seconda parte, la scelta di un nuovo manoscritto di superficie (L4 = London, BL, Add. 36880), afferente al piano più alto di ϵ . In molti casi questo codice, tra i più antichi del ciclo (sec. XIII ex.), seppure confezionato in Italia e quindi caratterizzato da una patina franco-italiana, rivela una qualità testuale superiore a quella di qualsiasi altro testimone.

Nel vol. VI, infine, è pubblicata la *Continuazione del Roman de Guiron*, prodotta entro lo scadere del secolo XIII e resa necessaria, nella logica narrativa, dal fatto che la seconda *branche* si concludeva con il clamoroso imprigionamento o con l'allontanamento di tutti i «bons chevaliers [...] qui estoient a celui tens de haut renom» (vol. V § 1401.1). E poiché i protagonisti dell'età aurea del mito arturiano (Tristan e Lancelot) sono ancora bambini all'epoca dei fatti narrati nel *Roman de Guiron*, il principale artefice della liberazione dei prigionieri viene indicato nel giovane Artù che, da poco incoronato re, inizia una *quête* da cavaliere errante. Attestata parzialmente in cinque testimoni del *Roman de Guiron* che interrompono la copia di questa prosecuzione poco dopo il suo inizio (§ 23), la *Continuazione* si può leggere in modo continuo grazie a L4 – che dunque è il riferimento inevitabile anche per questa parte di edizione – e al ms. X, oggi irreperibile ma in buona parte ricostruibile grazie ad alcune foto recuperate dal «Gruppo Guiron» (cfr. «Romania», CXXXII 2014, pp. 283-352), con cui si possono colmare due ampie lacune del codice londinese.

In attesa che siano pubblicati i volumi restanti, sono messe a disposizione degli studiosi poco meno di milleottocento pagine di testi duecenteschi che, dopo le *éditiones principes* del Cinquecento, rimanevano quasi del tutto inediti.

JEAN MOLINET, *Le Roman de la Rose moralisé. Le mythe de l'âge d'or*, extraits édités et annotés par CHLOE MC CARTHY, Louvain-la-Neuve, Presses Universitaires de Louvain, 2019, pp. 150 («Anecdota Lovaniensia Nova. Romanica», 3).

Il *Roman de la Rose moralisé*, versione in prosa del *Roman de la Rose* divisa in 107 capitoli seguiti ognuno da una *moralité* edificante, è un documento notevole della fortuna del romanzo al tempo della sua diffusione a stampa (dalla *princeps* del 1481 all'ultima edizione, del 1538, dell'ammmodernamento attribuito a Clément Marot); l'autore, Jean Molinet (1435-1507), storiografo dei duchi di Borgogna, poeta, trattatista di retorica, celebrato ai suoi tempi, è stato oggetto, dopo un lungo oblio, di un rinnovato interesse già nel Novecento, come rileva in *limine* Chloe McCarthy. In attesa dell'edizione integrale annunciata da Jean Devaux (vd. le sue schede nel sito *La vie en proses*, visitato il 31.3.2020, e in M. COLOMBO TIMELLI et al., *Nouveau répertoire de mises en prose (XIV^e-XVI^e siècle)*, Paris, Classiques Garnier, 2014), si accoglierà con simpatia questa breve scelta tematica, con edizio-

ne e commento dei capitoli 27, 38, 46, 94, 95, 96, quelli cioè in cui è questione dell'età dell'oro. Nell'introduzione, di cui si apprezza l'ampia informazione bibliografica, McC. dà notizie sull'autore e sulla data dell'opera («vers 1499-1500», p. 9), e commenta brevemente il metodo d'interpretazione allegorica, ispirato all'esegesi biblica (simile, ma non uguale a quello dell'*Ovide moralisé*, nota McC.), in relazione con la cultura religiosa contemporanea e con precedenti letture della *Rose* (il rimaneggiatore Gui de Mori, il polemico Gerson). Affronta poi il mito dell'età dell'oro, ordinatamente, nella tradizione antica e medievale, in Jean de Meun e soprattutto nelle *moralités* di Molinet, che riassume analiticamente e commenta. Dato il metodo, non sorprende che non ci sia «de lien univoque entre le sens "littéral" du récit des chapitres étudiés et le sens allégorique qu'en livre Molinet. Ainsi, Jupiter est à la fois le feu et le coadjuteur d'un grand prélat (chapitre 27), un prédicateur éloquent (chapitre 95) et le prophète Mahomet (chapitre 96)», e così via (p. 28). Ma l'analisi di McC. si concentra soprattutto sugli aspetti per cui il mito dell'età dell'oro può rimandare al senso dell'opera, sia per Jean de Meun, sia, diversamente, per Molinet; le glosse di quest'ultimo, conclude, «font ressortir le thème central de l'ouvrage, soit l'amour du divin, ainsi que son dessein: la conduite de l'Amant spirituel vers le *vergier glorieux*, c'est-à-dire vers le salut et la vie éternelle» (p. 31).

Un paragrafo (pp. 36-42) è dedicato alla dimostrazione che le stampe del 1503 (L) e del 1521 (P³) e il ms. Paris, BnF, fr. 24393 (P²) dipendono dalla *princeps* parigina di Antoine Vérard (P¹), s.d., data da McC. al 1500 ca. in accordo con F.W. BOURDILLON, *The Early Editions of The Roman de la Rose*, London, The Bibliographical Society, 1906, confermato da Devaux; già Bourdillon (p. 168) aveva asserito la dipendenza di L P² e Devaux quella di L P² P³ da Vérard, senza però rendere inutile la verifica testuale di McC. A fronte di Vérard sta solo il ms. di dedica (Den Haag, Koninklijke Bibliotheek, 128-C-05 = H), eseguito dal figlio dell'autore, Augustin Molinet, anch'esso intorno al 1500. Dimostrata l'indipendenza reciproca di H e P¹ (H non è esente da errori che P¹ corregge, e viceversa), McC. giustifica alle pp. 42-44 la ragionevole scelta di H come base, enuncia a p. 44 i criteri con cui lo corregge con P¹, e ne descrive la lingua alle pp. 47-50 dopo avere esplicitato dettagliatamente le convenzioni grafiche alle pp. 45-47. Gli emendamenti sono in realtà molto rari (è fuorviante citare in apparato anche i *descripti*, come se aggiungessero autorità all'emendamento). Una sola volta è corretto il testo di H P¹, in un errore certo (2738 *faire* per *traire*, tirare con il cavo di traino *une nef*, cfr. 5521 Langlois), che potrebbe dimostrare l'archetipo (che potrebbe essere lo stesso che l'originale con almeno un lapsus), ma prudentemente McC. rinvia a una verifica sul testo completo. Il testo (pp. 53-90) è seguito da *notes critiques* (pp. 91-112), da un indice dei nomi (pp. 113-16, con chiarimenti a volte un po' scolastici, come è un po' tutto il libro: «Salomon [...] est connu pour être le roi le plus sage de l'Ancien Testament»), e da un glossario (pp. 117-38).

La prosificazione comprende le aggiunte di Gui de Mori a Guillaume de Lorris (e nella prima parte pare vicina a He), ma non quelle a Jean de Meun. McC. cita (p. 14) le diverse ipotesi che Molinet abbia usato più mss., oppure un ms. con Gui de Mori solo nella prima parte: di questo tipo se ne conosce uno solo, e solo di seconda mano, siglato Rich (collezione privata, non consultabile; cfr. A. VALENTINI – che ringrazio della consulenza –, *Le remaniement du Roman de la Rose par Gui de Mori*, Bruxelles, Académie Royale de Belgique, 2007, pp. 14 e 30 n. 3). È azzardata l'ulteriore affermazione (p. 14)

che la lezione «ne Mademoiselle *Taverne*, qui guide et gouverne les larrons» (46.52-53) dimostri la parentela di questa parte del testo con le famiglie *L* e *Z* di Langlois. *Taverne* per *Laverne* (9549 Langlois) è sì un errore certo, ma è molto diffuso anche nelle altre famiglie di Langlois (per es., da una collazione parziale, i mss. Bè Bu Bû By Ca Ce Eb Jb Jo Ju Kb Mi Ni 0α; *la tavernne* Be Urb Lj; viceversa fra i mss. che si sottraggono ci sono anche Lb Le Ly), fino a mss. del tardo Quattrocento (lo trovo, senza cercare oltre, in Oxford, Bodleian Library, Douce 195 e in Philadelphia, Museum of Arts, Collins 45-65-3) e alla *princeps* del 1481; e non si può nemmeno escludere che sia poligenetico, poiché Laverna non è la più nota delle divinità romane, e non tutti avranno avuto fresco in mente Orazio *Ep.*, 1 16 60-62 (Langlois): si veda Lq, che ha *la verne*, con la *distinctio* di Lb, corretto in *tavernne*. Un indizio su dove cercare (suggerirei per dare un minimo contributo) potrebbe venire dalla bevuta di 46.36-38, che avrebbe comunque meritato una nota: «ne nul n'avoit passé la mer. *Jason*, qui premier la passa et compassa les navires, *cuida bien estre prins par guerre* pour aller querre la thoison d'or. Neptunus et Triton, qui le veirent nagier, enrager cuiderent [...]», dove invece sono Nettuno e gli altri a sentirsi assaliti: «n'onques n'avoit la mer passee / *Jason*, qui primes la passa [...] / bien cuida estre pris de guerre / Neptunus [...]» (9504 sgg. Langlois). Molinet potrebbe avere usato un po' alla svelta un ms., per es., come quello cit. di Philadelphia, che inizia il nuovo paragrafo facendo capolettera della *I* di *Iason* (e cfr. anche il testo del v. precedente): «Ne nuls nauoit la mer passee / *Iason* qui premier la passa [...]».

PIETRO G. BELTRAMI

Les Cantiques Salomon translatez de latin en françois, édition critique par TONY HUNT, Genève, Droz, 2019, pp. xxxviii + 177 («Textes Littéraires Français», 650).

Con la pubblicazione della cinquecentina dei *Cantiques Salomon* conservata a Parigi in un unico esemplare (BnF, Rés. A 17900), H. prosegue e completa il lavoro iniziato con l'edizione de *Les Cantiques Salemon: the Song of Songs in MS Paris BnF fr. 14966*, Turnhout, Brepols, 2006 (su cui vd. la rec. di E. Burgio in MR, xxxii 2008, pp. 214-16). Come si spiega nell'introduzione, il ms. BnF, fr. 14966 contiene un adattamento francese in strofe di *octosyllabes*, databile all'inizio del secolo XIV, del *Cantico dei cantici*, ma questa redazione si interrompe alla fine del terzo degli otto capitoli che compongono il *Cantico*. La stampa ora pubblicata tramanda, secondo le parole di Max Engammare citate a p. ix, una «réécriture théologique» che, fino a Ct 3, mostra significative corrispondenze (cioè riprese di interi versi o di sintagmi) con la redazione-fonte, per poi continuare in solitaria fino alla conclusione del testo.

Circa la datazione e il nome dello stampatore, che non compaiono sull'esemplare parigino, H. accoglie prudentemente (p. xi) le ipotesi formulate da Engammare, che proponeva la forchetta 1520-1525 e rilevava diverse somiglianze tipografiche con una stampa pubblicata a Parigi dalla vedova di J. Trepperel in società con il cognato J. Jehannot. Si può aggiungere che, nel catalogo cinquecentesco della biblioteca dell'umanista Antoine du Verdier, la medesima stampa è datata al 1504: «Les cantiques de Salomon,

translatez de Latin en rime Françoise par autheur dont l'anagramme est tel: Ha bien se taira; impr. à Paris 1504» (*La Bibliothèque d'Antoine du Verdier, seigneur de Vauprivas*, Lyon, B. Honorat, 1585, a p. 1168). Che si tratti del medesimo testo è assicurato dalla menzione dello stesso anagramma che compare alla fine del prologo nell'ed. di H., forse da riferire a Jehan Sabatier (cfr. p. 4 n. 34). Se la data del catalogo è corretta, la stampa precederebbe la morte di Trepperel (1511 o 1512). Segnalo inoltre che, nella didascalia riportata in basso nella quarta di copertina, figura una datazione più antica («entre 1512 et 1519») di quella esposta nell'introduzione.

Come osserva giustamente H., l'importanza della redazione cinquecentesca non risiede solo nella sua completezza, ma anche nel fatto che essa «fournit [...] un deuxième témoin du texte» (p. xi). Occorre soffermarsi sulla storia testuale, intorno alla quale la ricostruzione di H. lascia alcuni dubbi: quando afferma che «le premier [auteur] n'avait nullement l'intention, semble-t-il, d'adapter le texte des *Cantiques* de la Vulgate dans son intégralité» (p. xiii), H. assume che l'originale perduto della redazione trecentesca si fermasse – come la copia contenuta nel ms. 14699 – alla fine di Ct 3. Più sotto si spiega che, oltre a contenere tutti e otto i capitoli del *Cantico*, la stampa omette e sposta un discreto numero di versetti, «sans doute, à la suite d'un certain désordre dans l'exemplaire qu'on copiait» (ivi); questo esemplare, però, non può essere il ms. 14699, il cui testo non presenta gli spostamenti. Le perturbazioni della stampa cessano comunque dopo Ct 3 (dove si interrompe il testo di 14699). Raccolti questi dati, sono proposte due ipotesi alternative (p. xiv): 1) trovandosi tra le mani un esemplare interrotto, il rimaneggiatore cinquecentesco avrebbe concluso da sé l'adattamento del *Cantico*; oppure 2) dopo l'interruzione del primo esemplare, il rimaneggiatore se ne sarebbe procurato un secondo «sans discontinuité aucune». Ma a p. xxxviii, dove parla del rimaneggiamento a stampa come «unique témoin de son texte-source dans son intégralité», H. propende evidentemente per la seconda ipotesi. Se però l'interruzione è originaria (come si era dato per scontato a p. xiii), tale ipotesi va scartata. A favore della prima si potrebbe valorizzare anche un argomento quantitativo: senza tenere conto del prologo e dell'epilogo, ai primi tre capitoli del *Cantico*, in comune con la redazione trecentesca, il rimaneggiamento fa corrispondere 1632 versi; i cinque capitoli restanti ne sviluppano solo 1502, come se, tornando alla Vulgata per completarne l'adattamento (interrotto nell'originale o nell'archetipo comune al ms. 14699), il rimaneggiatore avesse poi seguito un passo più svelto.

Nella seconda parte dell'introduzione viene dapprima esaminata (pp. xv-xx), con ottime osservazioni, la tecnica del rimaneggiamento, che rimodulando lo schema *8aba-babab* del modello nello schema *8ababbaba*, tende a concentrare le innovazioni nella seconda metà della strofa. Un'altra novità – che confermerebbe ulteriormente l'ipotesi di un ritorno indipendente sulla Vulgata – è l'inserimento di versetti latini, usati a mo' di rubriche e tradotti o riassunti da un distico di *décasyllabes*. Le pp. xx-xxxiii sono dedicate all'esame del lessico e dei temi su cui insiste il rimaneggiatore, sia nella traduzione sia nel commento teologico; l'analisi dei «procédés littéraires», molto semplici, è svolta brevemente alle pp. xxxiii-xxxiv, a cui seguono (pp. xxxiv-xxxvii) alcune considerazioni sulla versificazione, la cui caratteristica più saliente è la continua presenza di /e/ atone prive di valore sillabico. La lingua (p. xxxiv) presenta rari tratti nord-orientali, a fronte di un piccardismo più spiccato del ms. 14699.

In assenza di una nota al testo, vale la pena di precisare alcuni criteri di edizione che vanno desunti dalla lettura: i versi o le parole che trovano corrispondenza con il testo del ms. 14966 sono evidenziati in corsivo; le lezioni rifiutate sono indicate in uno specchio a p. 169, seguito dalle varianti delle rubriche latine rispetto alla Vulgata. L'edizione del testo – complessivamente di ottima qualità – è accompagnata da note a piè di pagina contenenti, oltre al commento, utili confronti con la redazione trecentesca e la parafrasi di passaggi difficili. A proposito di questi ultimi, mi limito a tornare sui primi versi del prologo (1-5): «Ceulx qui appetent par ung ardant desir / Les biens mondains, lesquelz veulent saisir, / Incidemment ilz tomberont au las / De perdition, sans jamais nul solas; / Qu'ilz y preignent, c'est rayson et droicture». Il primo emistichio dell'ultimo verso è così parafrasato da H.: «qu'ils y sont pris» (se capisco bene, *que* introdurrebbe quindi una subordinata soggettiva di cui *c'est* sarebbe la principale). Credo invece che *Qu'ilz y preignent* sia una proposizione relativa da riferire a *nul solas* del verso precedente. Modificando la punteggiatura («[...] sans jamais nul solas / Qu'ilz y preignent: c'est rayson et droicture») bisognerebbe piuttosto intendere: '[...] senza mai diletto alcuno che vi possano prendere [*scil.* nella perdizione]: questo è ragionevole e giusto'.

L'edizione – completata dal glossario (pp. 151-68), dal già citato elenco delle lezioni rifiutate (pp. 169-70), dalla bibliografia (pp. 171-72) e dagli indici (pp. 173-75) – porta insomma un'aggiunta importante alla biblioteca dei volgarizzamenti biblici medievali e rinascimentali, e mette a disposizione materiali di notevole valore per studiare la ricezione del *Cantico dei cantici* nel secolo XVI. Se le osservazioni condotte più sopra sono corrette, è però necessario considerare con riserva i capitoli iv-viii del testo, che potrebbero rappresentare non già il rimaneggiamento rinascimentale di un ipotesto trecentesco ma un'operazione tutta cinquecentesca da mettere in rapporto diretto con la Vulgata.

CLAUDIO LAGOMARSINI

KEITH BUSBY, *French in Medieval Ireland, Ireland in Medieval French. The Paradox of Two Worlds*, Turnhout, Brepols, 2017, pp. 516 («Medieval Texts and Cultures of Northern Europe», 27).

Con quest'opera potente e originale Keith Busby, professore emerito presso l'Università del Wisconsin e noto specialista della cultura letteraria antico-francese, restituisce autorevolmente all'Irlanda il posto che le spetta in una mappa ideale della francofonia medievale – un posto finora misconosciuto, come testimonia il bel volume *Medieval Francophone Literary Culture Outside France*, a cura di Nicola Morato e Dick Schonaers (Turnhout, Brepols, 2018), che spazia dall'Inghilterra all'Italia, dai Paesi Bassi a Cipro, senza alcun riferimento alla situazione irlandese. Se dopo la lettura di Busby questa assenza non può che sorprendere, occorre ricordare che è proprio dei lavori cosiddetti *groundbreaking* modificare irreversibilmente le prospettive correnti, portando a riconsiderare posizione e consistenza di fenomeni, soggetti, elementi naturali o culturali.

Grande merito di Busby è dunque aver illuminato un segmento di realtà medievale-

le poco o nulla esplorato in un libro appassionante e ispirato, che intreccia con abilità moltissimi fili, lasciandone qua e là qualcuno in sospeso e indicando così possibili piste aperte a chi vorrà proseguire questi studi. Una pista molto promettente è certo quella linguistica, affrontata in un'ottica storica e *lato sensu* sociolinguistica nel capitolo iniziale, senza però addentrarsi in un'analisi sistematica dei tratti che potrebbero eventualmente caratterizzare una *scripta* iberno-francese (o iberno-normanna).

Punto di partenza del discorso di Busby è la diffusione della lingua francese in Irlanda in seguito al processo di colonizzazione e conquista iniziato intorno al 1169-1170, in una situazione segnata dall'incrocio di diverse tradizioni etno-culturali e linguistiche. I nuovi arrivati provengono in gran parte dal Galles, ma anche dall'Inghilterra, dalla Scozia e in misura minore dalla Normandia e dal resto della Francia; diverse varietà francesi entrano dunque in contatto con la lingua autoctona, l'irlandese (gaelico), ma anche con l'inglese e il norreno, nonché con il latino, usato nella scrittura e in qualche misura anche nell'oralità in ambiente monastico e cancelleresco. Alla ricerca di tracce della circolazione del francese sull'isola, Busby procede spesso per via indiziaria, mettendo insieme le allusioni al ruolo identitario delle lingue nella *Topographia Hibernica* e nell'*Expugnatio Hibernica* di Giraldo Cambrense (in Irlanda nel 1183 e nel 1185) e nelle lettere di Stefano di Lexington, inviato a sedare la ribellione dell'abbazia cistercense di Mellifont (1228-1229), e i riferimenti all'attività degli interpreti che affiorano nelle carte e nelle opere letterarie (*in primis* le diverse versioni del *De Purgatorio sancti Patricii*). L'analisi poggia su un terreno più solido quando si analizzano due tra i pochissimi testi antico-francesi sicuramente scritti in Irlanda, la *Geste des Engleis en Yrlande* (1190 ca.) e il poemetto sulla costruzione della cinta muraria di New Ross (1265 ca.), entrambi traditi da manoscritti copiati a Waterford. Questa città sulla costa sud-orientale dell'isola si conferma un centro vivace nell'elaborazione di testi e nella copia di manoscritti francesi (spesso in realtà multilingui); ai casi già accertati dei mss. BL, Harley 913, e Cambridge, Corpus Christi College 405, della prima metà del XIV secolo, Busby aggiunge con buoni argomenti quello del ms. BnF, fr. 1822, opera del copista vallone Servais Copale – se la sua collaborazione con il traduttore Joffroi de Waterford era già nota agli studiosi, l'ipotesi che questa si svolgesse in Irlanda e non sul continente è un'assoluta novità, fondata sull'identificazione del copista con l'omonimo mercante ed esattore fiscale documentato a Waterford tra il 1300 e il 1321. Uscendo dal terreno propriamente letterario, rientrano nel novero dei testi antico-francesi d'Irlanda le iscrizioni funerarie (una trentina), provenienti per lo più da Kilkenny e New Ross e datate agli anni 1280-1320. L'edizione e lo studio di questo piccolo corpus di epitaffi rappresenta senza dubbio un *desideratum* suscitato dalla lettura del libro – com'è noto un simile corpus manca anche in ambito anglo-normanno, ma nel contesto irlandese segnato da una notevole penuria testuale esso costituirebbe una base utilissima per l'individuazione di elementi caratterizzanti della *scripta* locale.

L'ampia ricognizione delle testimonianze relative alla circolazione del francese in Irlanda porta Busby a concludere che la lingua è stata usata sull'isola nell'oralità come nella scrittura per circa due secoli, senza limitazioni stringenti di tipo geografico, sociale e funzionale. A questa espansione linguistica corrisponde, in senso contrario, la capillare penetrazione dell'Irlanda nella letteratura e, si sarebbe tentati di dire, nell'immagi-

nario culturale francese del basso medioevo. A questo fenomeno è dedicata la seconda parte del libro, in cui Busby si muove con grande sicurezza, data la sua pluridecennale frequentazione di manoscritti e testi letterari francesi, in particolare di ambito arturiano. Il paradosso dei due mondi cui rimanda il sottotitolo del libro consiste, secondo l'autore, nel fatto che l'associazione dell'Irlanda alla sfera del meraviglioso in tutte le sue possibili declinazioni (magico-religioso, mitologico, leggendario), legata a un nucleo di opere di grande diffusione (come il già citato *De Purgatorio sancti Patricii*, la *Navigatio sancti Brandani* e la *Visio Tnúgdalí*), non viene meno con il progredire delle conoscenze relative al paese che l'integrazione nei domini del sovrano d'Inghilterra porta con sé. Anzi, la fama dei *mirabilia Hibernica*, complementari alle meraviglie d'Oriente, in quanto relativi gli uni e le altre a spazi collocati ai margini dell'ecumene, si sovrappone nei testi ai dati di realtà, o a quelli che all'epoca vengono sentiti come tali: la frammentazione politica dell'isola nell'epoca precedente la conquista, la natura indomita e feroce dei suoi abitanti, che ne fa dei sudditi poco affidabili, la frequente ma rischiosa pratica delle unioni matrimoniali fra coloni e autoctoni.

Litinerario testuale proposto da Busby parte da Maria di Francia e Chrétien de Troyes per arrivare ai grandi cicli romanzeschi in prosa del XIII secolo, con un posto d'onore riservato, inevitabilmente, alla multiforme materia tristaniana. Pur in assenza di un'evoluzione unitaria e coerente, si individua una linea di tendenza in cui i procedimenti di incorporazione di materiale narrativo irlandese, attivati all'inizio in contesti di accesso diretto (o poco mediato) alle fonti e in risposta all'attrazione e all'inquietudine suscitate dall'incontro con l'alterità ibernica, si trasformano nelle opere più tardive in assemblaggio anodino di temi e motivi attinti a un repertorio standardizzato e ormai affrancati da ogni suggestione esotica. Si dissolve in questo modo, nel corso del Trecento, l'immagine dell'Irlanda costruita nei due secoli precedenti – sulla scorta di elementi ancor più antichi –, mentre si restringono gli spazi della comunità francofona d'Inghilterra, cui spetta un ruolo importante nella definizione e nella fruizione di quella immagine. Alla fine di questo affascinante percorso si vorrebbe sapere di più sul *disenchantment with Ireland* che provoca la scomparsa dell'isola e dei suoi abitanti dai romanzi francesi, così come sui riflessi dell'ascesa dell'inglese come lingua letteraria in terra d'Irlanda. Il lettore curioso troverà nel libro molti altri spunti meritevoli di approfondimento: non si può che esser grati a Busby per non avere esaurito le potenzialità dell'ambito di ricerca che ha contribuito a creare e che certo conoscerà ulteriori sviluppi negli anni a venire.

LAURA MINERVINI

LUCA GATTI, *Repertorio delle attribuzioni discordanti nella lirica trovierica*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2019, pp. XII + 328 («Studi e ricerche», 79).

La lirica antico-francese ha da sempre goduto di minore attenzione rispetto a quella occitana e, di conseguenza, non beneficia degli stessi, avanzati strumenti di ricerca. La pubblicazione di questo repertorio deve essere dunque salutata con molto favore, perché colma una lacuna non indifferente nella filologia trovierica. Modellato, anche

nel titolo, sul *Repertorio delle attribuzioni discordanti nella lirica trobadorica* di Carlo Pulsoni (2001), il volume è introdotto da una prefazione di Luciano Formisano che ricorda, appunto, come tutte le iniziative scientifiche riguardanti la lirica d'oil muovano, spesso con anni di ritardo, da quelle corrispondenti messe in atto in ambito occitano. Fino ad ora, informazioni sulle attribuzioni discordanti nel *corpus* lirico antico-francese potevano essere reperite esclusivamente nei due repertori bibliografici dedicati a questa produzione, a cura di Gaston Rayanud (1884) e Robert W. Linker (1976). Tuttavia, come sottolinea G. nell'introduzione, si tratta di strumenti inadeguati che affrontano il tema con evidenti limiti metodologici: significativo il caso di Linker, che fonda le attribuzioni non sulle rubriche dei manoscritti ma su quanto stabilito in merito dalle edizioni critiche più recenti, incappando spesso in assegnazioni arbitrarie o precostituite. Appare dunque pienamente condivisibile il presupposto espresso da G., ma alla base anche del repertorio di Pulsoni, di fornire «una schedatura realmente “neutra” della situazione attributiva dei componimenti di paternità dubbia, basata unicamente sulle rubriche dei codici» (p. 8).

Seguono alcuni dati illuminanti circa le peculiarità del *corpus* trovierico, da cui si apprende che la discordanza attributiva è solitamente circoscritta a due, tre autori e che l'opposizione più rilevante è quella fra testo attribuito a un autore e testo anonimo. Altra caratteristica di questa produzione è la presenza di componimenti la cui rubrica attributiva è in contrasto con quanto desumibile dal testo. Errori siffatti possono essere ricondotti alla trasmissione passiva o attiva dei singoli componimenti: nella prima tipologia rientrano casi di mancata attribuzione pur in presenza di *autonominatio* dell'autore per semplice svista dei copisti; nella seconda, casi di riscrittura parziale del testo per giustificare o rendere plausibile l'attribuzione a un determinato autore. Quest'ultima categoria, esemplificata in maniera puntuale, testimonierebbe come quella dei trovieri «sia una tradizione in larghissima misura attiva» (p. 22): resta da verificare, per alcuni dei casi esaminati, se l'attribuzione erronea o mancata sia conseguenza, e non causa, della *variatio* del testo rispetto alla versione vulgata. Un'ultima considerazione riguarda la distribuzione della discordanza attributiva nella tradizione manoscritta della lirica oitana, che appare maggiore nei manoscritti della famiglia s^I, laddove quelli della famiglia s^{II} risultano più stabili anche nel caso di assegnazioni palesemente erranee: ciò sarebbe dovuto, secondo G., a una più marcata vivacità e vitalità attributiva in alcune zone di produzione delle antologie poetiche rispetto ad altre.

L'autore passa poi in rassegna le cause principali della discordanza attributiva, proponendo un'utile e molto ben illustrata casistica. Le ragioni codicologiche alla base di paternità multiple sono: la contaminazione di fonti diverse; la presenza di varianti nell'incipit; la collocazione di un testo alla fine di una sezione d'autore, che può indurre a errori seriativi progressivi o regressivi. Possono sussistere anche ragioni analogiche – richiami intertestuali o stilistici a componimenti di altri autori; riprese di schemi metrici e musicali –, ma la loro incidenza sul fenomeno in questione è minima. Risulta in ogni caso molto interessante, anche come punto di partenza per future indagini, il caso di interferenza fra testo verbale e testo musicale che si verifica in un componimento di Perron, *Amours, s'onques en ma vie, contrafactum* di una canzone di Moniot d'Arras e pertanto attribuito a quest'ultimo troviero da una parte della tradizione.

All'introduzione segue una sezione dedicata alla descrizione dei testimoni della lirica trovierica: si tratta di un agile e aggiornato catalogo in cui per ogni manoscritto G. fornisce informazioni cronologiche e codicologiche, elencando tutti gli autori ivi presenti. Segue la schedatura di trovieri che non vengono registrati in Raynaud e Linker, ma la cui esistenza è attestata in vario modo nei canzonieri: un necessario complemento che funge anche da aggiornamento del canone autoriale della lirica oitanica.

Il repertorio vero e proprio si basa, come detto prima, sulla testimonianza offerta dalle rubriche attributive dei manoscritti, giusta o erronea che sia. Una prima schedatura elenca le ascrizioni di singoli codici o famiglie di codici, elencati alfabeticamente per sigla identificativa, che vengono contrapposte a quelle del resto della tradizione: ciò comporta, come ovvio, il censimento di tante schede quante sono le attribuzioni registrate nel testimoniale. Una seconda schedatura elenca tutti i trovieri coinvolti in problemi attributivi, sempre messi in contrapposizione con le altre paternità proposte dalla tradizione per ogni testo conteso. Le due partizioni del repertorio sono opportunamente collegate fra loro da una serie di funzionali rimandi interni, e da un indice unico, per incipit, posto alla fine.

Il lavoro di G. mette a disposizione degli studiosi una massa di dati materiali di innegabile utilità, elaborata con intelligenza e rigore su solidi fondamenti metodologici; contribuisce anche a ridisegnare i confini quantitativi del *corpus* della lirica d'*oïl* in vista del completamento della bibliografia digitale della lirica trovierica, cui attende lo stesso autore. L'auspicio è che simili strumenti possano rilanciare o quantomeno rendere più agevoli future ricerche in questo importante ma spesso negletto ambito di studio.

PAOLO DI LUCA

ALAIN LABBÉ, *Regards sur la chanson de geste. «Mult ad apris ki bien conuist ahan», études réunies* par FLORENCE BOUCHET, DANIEL LACROIX et SÉBASTIEN CAZALAS, Paris, Classiques Garnier, 2019, pp. 826 («Recherches littéraires médiévales», 27).

Questo grosso volume è dedicato alla memoria di Alain Labbé (1950-2004), scomparso ormai molti anni or sono, e contiene un'ampia scelta degli studi da lui dedicati alla *chanson de geste*, divisi in sei sezioni in base all'argomento. Al genere epico L. ha riservato buona parte della sua produzione critica. Basti scorrere la bibliografia delle pubblicazioni alle pp. 15-23. Altro settore di affezione, che solo in apparenza esula dal tema epico, perché tra i due piani è evidente la continua osmosi, è quello della storia dell'arte e dell'archeologia medievale. Passioni entrambe ereditate dal suo maestro René Louis. L. prediligeva la dimensione dell'articolo, o meglio dell'articolo lungo. Nella sua bibliografia l'unico volume monografico è di fatto *L'architecture des palais et des jardins dans les chansons de geste. Essai sur le thème du roi en majesté* (Paris-Genève, Champion-Slatkine, 1987) dove già nel titolo appaiono in tutta evidenza i due versanti dei suoi interessi.

Nel vasto campo dell'epica medievale, l'autore si era ritagliato un settore di elezione.

Quasi tutti i saggi confluiti nel volume riguardano infatti il cosiddetto “ciclo dei vassalli ribelli”; ciclo non in senso proprio, nel quale però i testi sono collegati da un tema comune: la lotta di alcuni vassalli tra di loro e/o contro un sovrano debole e inetto, o addirittura fellone e traditore. Anche in questo avrà contato qualcosa l’eredità di René Louis, pioniere degli studi su Girart conte di Vienne, nelle sue manifestazioni storiche e letterarie. Le *chansons de geste* oggetto dei saggi raccolti nel volume (e in generale di buona parte della sua bibliografia) sono infatti, con incrollabile fedeltà, *Girart de Roussillon*, *Raoul de Cambrai*, *Renaut de Montauban*, la gesta dei Lorenesi, tra le quali si intreccia un dialogo continuo che ne dimostra le analogie, ma anche le differenze sostanziali.

Prediletto da L. (non si può dire a torto) è il *Girart de Roussillon*; epica truce all’inizio, ma che termina in agiografia e in un finale edificante, per quanto utopistico, che preconizza l’avvento di un’era di pace nel regno di Francia, in nome di Dio e in preparazione della guerra santa contro gli infedeli. L. in diversi degli articoli pubblicati sottolinea giustamente la differenza tra il finale del *Girart* e lo svolgimento delle altre canzoni, nelle quali invece per la classe feudale, immersa in una serie infinita di vendette reciproche, non v’è redenzione alcuna; neppure nel *Renaut de Montauban*, nel quale la chiusa edificante riguarda solo e soltanto il protagonista, eccezione luminosa in un mondo di cupe ombre guerresche. Alla base di tutto questo sta una profonda conoscenza di quella che si suole definire la “storia delle mentalità” nella sua declinazione di “immaginario feudale”. L’aristocrazia francese tra il XII e il XIII sec., il cui potere è sempre più circoscritto e limitato dall’espansione dell’autorità regia, trova in questi eroi ribelli una sorta di compenso e di rivincita, puramente letteraria, che i protagonisti dei testi e il mondo intorno a loro pagano al prezzo carissimo di guerre sanguinose e devastazioni, dove il *furor* bellico si scatena nelle più atroci barbarità (ripetutamente ricorrono l’incendio e l’eccidio del monastero femminile di Origny, nel *Raoul de Cambrai*). Emblematico di questo atteggiamento il personaggio di Boson nel *Girart*, cugino del protagonista, che al contrario del saggio fratello Fouque rifiuta ogni compromesso con il re e si macchia di un orrendo crimine, uccidendo a tradimento i membri della famiglia nemica di Thierry d’Ascagne. E il *furor* bellico è spesso collegato da L. ad immemoriali eredità indoeuropee.

Le rovine sono così la cifra di un mondo letterario nel quale i protagonisti, nella loro lotta inane e senza fine, si accaniscono sul paesaggio geografico e umano. Quindi, rovine procurate dalle guerre, ma anche rovine antiche, preesistenti, risalenti a un mondo romano percepito nella sua mitica grandezza, ma guardate con il sospetto di chi vi scorge il residuo di una civiltà pagana, non del tutto esente da compromissioni con il diabolico. Nella “poetica delle rovine” (titolo del saggio a p. 543) si uniscono, come in altri articoli della raccolta, le due anime di L.: quella dello studioso di epica e quella dello storico dell’arte e dell’archeologo medievale.

Ciò che colpisce maggiormente nel leggere gli articoli raccolti nel volume è lo stile dell’autore, elaboratissimo e complesso sia dal punto di vista sintattico che lessicale, da “umanista”. È del tutto pertinente l’osservazione dei due prefatori del volume, F. Bouchet e D. Lacroix, che «le style d’Alain Labbé appelle une lecture de sympathie, et ne peut donc être totalement consensuel» (p. 14). In effetti, non è raro impigliarsi in passaggi veramente faticosi, quasi barocchi, che mettono a dura prova la pazienza del lettore. Ma tale fatica è compensata dal frutto che non di rado si ricava dalle analisi (maga-

ri non del tutto condivisibili, ma sempre profonde e simpatetiche col testo) di brani in cui la finezza della sua lettura permette al testo di dire ciò che in apparenza non dice o non dice completamente. Perché un'altra dote di L. era certamente quella di "far parlare" i testi, di riuscire a esplorarne, come un archeologo, le stratificazioni di senso, i significati condensati nello stile estremamente sintetico della *chanson de geste*, e farne dono al lettore (per usare le sue parole: «sonder les abîmes discernés sous la surface narrative», p. 570). Così facendo, riesce felicemente a restituire il loro significato a termini e formule che la loro stessa ripetitività porta a considerare il lettore meno attento alla stregua di formule ormai lessicalizzate e vuote di senso. Ad es., all'agg. *voutiz*, ripetutamente riferito nelle *chansons de geste* a palazzi ed edifici vari, viene restituita la sua pregnanza, come reminiscenza dell'architettura romana, il cui antico prestigio si riversa, nell'immaginario epico, sugli edifici medievali, che la volta non conoscevano. Egli non è ignaro dei rischi che tali operazioni comportano, e più volte mette in guardia sé stesso dai pericoli di una sovrainterpretazione, di una lettura anacronistica. Ma di solito la finezza e la profondità dell'analisi riescono a non fargli oltrepassare quel limite.

CARLO BERETTA

CLAUDE BURIDANT, *Grammaire du français médiéval (XI^e-XIV^e siècles)*, Strasbourg, Société de Linguistique Romane-Éditions de linguistique et de philologie, 2019, pp. 1173 («Bibliothèque de Linguistique Romane», 16).

Questa *Grammaire du français médiéval* (= *GFM*) costituisce la versione «revue, corrigée et largement augmentée» di una delle opere di riferimento per la conoscenza dell'antico-francese, la *Grammaire Nouvelle de l'Ancien Français* (= *GNAF*), apparsa nel 2000. La nuova edizione è sorretta dagli stessi principi ispiratori della precedente, ma se ne distingue per alcune importanti novità. In primo luogo, la sempre maggiore disponibilità di risorse elettroniche interrogabili in rete e il conseguente ampliamento del *corpus* testuale hanno consentito all'autore di sviluppare e di approfondire la trattazione di alcuni aspetti della descrizione della lingua (p. 1). In secondo luogo, la *GFM* esibisce, rispetto alla *GNAF*, una più forte attenzione ai documenti non letterari, "non marcati" dal punto di vista stilistico e dunque maggiormente rappresentativi «de la langue effective spontanée» (ivi). La nuova edizione, infine, ambisce a dilatare la prospettiva di analisi dell'oggetto di indagine, prendendo in considerazione l'insieme di pubblicazioni sulla storia e sull'evoluzione della lingua francese in tutte le sue fasi che, negli ultimi decenni, hanno permesso di affinare i risultati conseguiti dalla linguistica storica ottocentesca, aprendo nuove strade e suggerendo approcci diversi nello studio delle varietà medievali (ivi). Tali variazioni non comportano una radicale riorganizzazione della struttura originaria dell'opera, ma si traducono principalmente in una serie di integrazioni e di supplementi che vanno ad arricchire e potenziare la disamina – già ampia – delle strutture del francese antico. Oltre che per l'aggiunta di una serie di paragrafi, perlopiù di ordine teorico, all'interno dei singoli capitoli, la *GFM* si distingue dalla *GNAF* per l'inserimento all'inizio del volume di una sezione dedicata alle caratteristiche dei sistemi grafici medievali e ai problemi posti dalla loro interpretazione. Le que-

stioni toccate in tale parte vanno a costituire il necessario preambolo al capitolo successivo, che fornisce un'introduzione generale al sistema fonologico e ai fenomeni morfofonologici della lingua d'oil. Malgrado la tendenza all'eshaustività e alla sistematicità che connota l'opera, l'esame del rapporto tra i fonemi del francese antico e la loro resa grafica avviene in modo abbastanza succinto, data la complessità delle problematiche e la variabilità – sia diacronica, sia diatopica – dei fenomeni in gioco.

I due capitoli liminari cedono presto il passo a quello che è il nucleo centrale e principale della *GFM*, ossia lo studio sistematico delle strutture morfo-sintattiche della lingua. La trattazione appare organizzata in modo tradizionale, secondo uno schema "ascendente" che va dai costituenti semplici a quelli complessi. Dopo un breve capitolo volto a introdurre i principali «parametri» della descrizione linguistica dell'antico francese, si passa a considerare le singole categorie lessicali (capp. iv-xvi). Queste sezioni prevedono in genere una prima parte dedicata ai processi di natura morfologica che pertengono a un dato elemento, e una seconda consacrata alle sue funzioni sintattiche e ai suoi valori semantici. In alcuni capitoli, la descrizione morfo-sintattica dei fenomeni è integrata da approfondimenti di taglio teorico (spesso corredati da schemi), in cui si fa appello in modo più o meno esplicito ai modelli linguistici ai quali è ispirata la trattazione, in particolare la «psychomécanique du langage» di Gustave Guillaume. Tali inserti, caratterizzati da un'astrattezza a volte un po' nebulosa, non sembrano giocare un ruolo decisivo nell'organizzazione generale dell'analisi linguistica, che rimane perlopiù ancorata ai dati empirici. Emerge, in buona parte del volume, un'attenzione molto forte per i fatti linguistici concreti, anche per i più minuti, che si concretizza in un costante e copioso ricorso all'esemplificazione e si arricchisce di numerosissime *remarques*, volte a dar conto in modo circostanziato di eccezioni e casi particolari.

Un esteso capitolo sulle congiunzioni (xvii) funge da raccordo con la seconda parte del volume, che è perlopiù dedicata alla descrizione della frase complessa. Una sezione introduttiva sulle *généralités* della subordinazione (xviii) introduce i capitoli che illustrano in modo approfondito la semantica e la sintassi delle frasi dipendenti (xix-xxvii). Dopo un breve capitolo dedicato al discorso riportato (xxviii), si procede all'analisi di un aspetto della lingua che si colloca all'intersezione tra sintassi e pragmatica: la struttura della frase in rapporto alla modalità. Il capitolo include anche un paragrafo sulle profrasi e una lunga sezione dedicata alla frase negativa. Il volume si chiude con due capitoli di carattere tipologico. Nel primo (xxx), si fornisce una descrizione sincronica della struttura della frase nucleare in antico francese, analizzando i diversi tipi di ordini dei costituenti, ivi comprese le costruzioni marcate (anteposizione, dislocazione). Nel secondo (xxxi), si abbozza un *aperçu* diacronico dei principali fenomeni evolutivi che hanno interessato la sintassi del francese tra Medioevo ed età moderna, e delle loro connessioni con altri componenti della lingua: fonologia e morfologia. In questa parte conclusiva del libro si coglie l'occasione per esaminare alcuni punti della sintassi che non avevano ancora beneficiato di una trattazione analitica. Nel capitolo sull'*Ordre des constituants* (xxx), per esempio, si affronta il problema della struttura della frase nucleare, che era stato evocato solo indirettamente nella parte centrale del volume. Alcune questioni relative alla sintassi del Soggetto erano state discusse nel paragrafo sui pronomi (§§ 372 sgg.), mentre altre informazioni sulla struttura argomentale della frase erano

state illustrate nella sintetica porzione consacrata alla *Valence du verbe* (§ 342). Quella sorta di lacuna descrittiva che si avvertiva nel passaggio dall'analisi morfosintattica delle categorie lessicali (capp. iv-xvi) allo studio della frase complessa (xviii-xxviii), viene parzialmente colmata nella sezione del penultimo capitolo in cui si parla del rapporto tra il verbo e i suoi argomenti interni (O) ed esterni (S).

Nell'introduzione che apre il volume (pp. 5-31), l'autore illustra gli obiettivi e gli strumenti della sua ricerca. La *GFM* mira a descrivere le strutture linguistiche dell'«ancien français», ossia di quella fase della lingua che si estende cronologicamente dai Giuramenti di Strasburgo all'inizio del secolo XIV. Alla luce dei «changements morpho-syntaxiques fondamentaux» – inscrivibili «dans une perspective typologique» – che si sono verificati entro questa «longue période», l'autore si mostra consapevole del fatto che considerare quattro secoli di storia linguistica come una «synchronie», seppur «large», comporti un «minimum de réduction méthodologique». A fondamento della sua analisi pone, tuttavia, una concezione in cui «les deux approches, synchronique et diachronique, loin d'être antinomiques, se complètent harmonieusement» (pp. 5-6). A una visione altrettanto ampia e inclusiva è ispirata la definizione dell'area linguistica oggetto d'analisi, che abbraccia l'intero dominio d'*oïl* (pp. 6 sgg.). Tale aspirazione olistica colloca la *GFM* nel solco delle grandi grammatiche storiche delle lingue romanze otto-novecentesche, e la distingue dalle descrizioni di matrice strutturalista e post-strutturalista che – secondo l'ottica saussuriana – circoscrivono l'analisi a sistemi linguistici cronologicamente più compatti e geograficamente più coesi. L'analisi delle strutture morfo-sintattiche dell'antico francese condotta da B. si basa sull'interrogazione di un *corpus* molto ampio, selezionato in modo da soddisfare tre condizioni fondamentali: rappresentatività, esaustività e omogeneità (pp. 22-30). Merita di essere sottolineato che, nella scelta dei testi da scrutinare, l'autore scarta «les éditions lachmaniennes», mentre include «les éditions d'un bédierisme tempéré», le introduzioni linguistiche alle edizioni di opere medievali, nonché gli apparati critici e le varianti (p. 23). Grazie a una vastissima competenza storico-linguistica e a non comuni capacità di analisi e indagine dei fenomeni grammaticali, B. è stato in grado di governare una mole di dati davvero ragguardevole, e di realizzare così una descrizione esaustiva e al tempo stesso sintetica delle strutture morfo-sintattiche dell'*ancien français*.

ALVISE ANDREOSE

Las Leys d'Amors. Redazione lunga in prosa, edizione critica a cura di BEATRICE FEDI, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2019, pp. viii + 910 («Archivio romanzo», 35).

A distanza di venti anni esatti (e già questo la dice lunga sui tempi geologici della filologia, non sempre compatibili con quelli biologici) dal primo studio sul testo delle *Leys d'amors* (*Per un'edizione critica delle 'Leys d'Amors'*, in «Studi medievali», xl 1999, pp. 43-118), Beatrice Fedi offre agli studiosi dell'ocaso della lirica trobadorica (o piuttosto della sua variante post bellica di neutro sapore prosodico-grammaticale) la prima edizione critica della cosiddetta «versione lunga in prosa» delle *Leys*. È un lavoro atteso da

almeno centosettantasette anni, cioè dalla data (1841-1843) della precedente edizione tolosana (*Las Flors del Gay Saber estier dichas Las Leys d'Amors*) curata, con ovvia – dati i tempi – annessa traduzione in francese, da Adolphe Félix Gatien Arnoult, l'esponente della sinistra repubblicana, oppositore di Luigi Filippo e di Napoleone III, deputato, sindaco di Tolosa, nonché *mainteneur* dell'*Académie des Jeux Floraux* della sua città.

Si tratta di un importante e atteso tassello ricostruttivo e ermeneutico di una vicenda culturale e testuale molto complessa, l'orizzonte e l'ampiezza della quale poteva rappresentare una fortissima tentazione – evitata – di fascinazione verso la generalizzazione dell'indagine, cioè verso lo scivolamento del discorso filologico sul versante storico-culturale (che pure serve, ma sopperiscono ancora a queste esigenze i lavori di Tavani e Asperti, nonché la copiosa bibliografia sulla poesia paraliturgica e sui *Puys*).

Si ricordi, per tenere a mente come inquadrare i dettagli che seguono, che intorno all'attività del *Concistori de la Gaya Sciencia* di Tolosa si registra una polifonia degli autori, solo in parte mascherata dall'incarico conferito a Guilhem Molinier, e una diffrazione dei testi prima che delle lezioni. Tre redazioni "istituzionali" delle *Leys* (cioè maturate all'interno del *Concistori*): lunga in prosa (due manoscritti principali, tre *descripti*), breve in prosa (un manoscritto) e rimata (due manoscritti, di cui uno frammentario); due opere di Joan de Castellnou (il *Glosari al Doctrinal de trobar de Ramon de Cornet* e il *Compendi de la conexença del vicis que's podon esdevenir en los dictats del Gay Saber*) e una di Lluís d'Averçó (*Torcimany*) che sono forme particolari (come sempre lo sono le epitomi) di tradizione indiretta di una fase della diffusione e elaborazione della versione lunga e di quella rimata, senza infine contare le citazioni del repertorio esemplificativo delle *Leys* in altri trattati (tra quelli segnalati da F., l'*Arte de trobar* di Enrique de Villena e l'*Art Nova de Trobar* di Francesc de Olesa).

Il testo è tràdito, come si diceva, da due manoscritti, siglati T (anche la sigla è un'innovazione della curatrice da salutare positivamente, con l'eliminazione della cifra 1 in apice della precedente classificazione di Jeanroy) e B, conservati rispettivamente a Toulouse (oggi Bibliothèque Municipale, 2884, già Toulouse, Académie des Jeux Floraux, 500.007) e a Barcellona (Arxiu de la Corona d'Aragó, Colecciones, Manuscritos, Sant Cugat, 13).

L'edizione ammonta a 910 pagine, così articolate: *Introduzione* (pp. 3-100); *Note sulla lingua* (pp. 100-15); *Criteri di edizione* (pp. 115-26); *Siglario, Bibliografia, Tabelle* (pp. 127-76); *Las Leys d'Amors* (pp. 179-836); *Indici: dei nomi propri, degli autori, delle opere e dei luoghi; delle citazioni trobadoriche; dei termini tecnici e del lessico significativo; dei capitoli* (pp. 839-900).

Essa è condotta su T (e resiste positivamente a verifiche a campione sul manoscritto), un testimone molto complesso, diacronicamente stratificato (attivamente agito per poco meno di un trentennio, dal 1328 al 1356), con un'articolazione interna inizialmente in sei parti poi ridotte a cinque, con almeno sei mani che vi intervengono e innumerevoli rasure, integrazioni e correzioni, di cui B, come esplica correttamente F., è la rappresentazione sincronica di una delle fasi elaborative. La prima scelta metodologica della curatrice è proprio non considerare B un banale *descriptus*, ma un testimone stratigrafico della storia di T. Lo studio introduttivo, per inquadrare la complessa vicenda del testo edito, dà conto, come era lecito attendersi, dei rapporti tra le diverse redazioni delle *Leys*, usando come *fil rouge* la diacronia rilevabile della disposizione dei contenuti nelle

diverse versioni. Trovano dunque risposta, talvolta riepilogativa – e non per questo meno meritoria – tal altra innovativa, le questioni di datazione, titolazione delle parti, produzione, ricezione e riuso, con utilizzo corretto della tradizione indiretta (in particolare del *Glosari* e soprattutto del *Compendi* di Joan de Castellnou, cui F. aveva dedicato un suo saggio del 2016, *Joan de Castellnou, 'Compendi' i: osservazioni sulla struttura e le fonti*, in *Storia, tradizione e critica dei testi. Per Giuliano Tarturli*, a cura I. BECHERUCCI e C. BIANCA, Lecce-Rovato, Pensa MultiMedia, 2017, pp. 81-105).

Uno degli strumenti piú utili per l'intelligenza della stratificazione diacronica del testo è dato dalla Tabella 1 (pp. 144-72) che offre una sinossi della distribuzione della materia quale risulta nella redazione rimata delle *Leys* (quella titolata *Flors*, tràdita dal ms. 339 della Biblioteca de Catalunya, edita da Anglade nel 1926), nell'indice premesso a T (siglato IT) e in T nella sua ultima e attuale versione. A questa prima seguono le Tabelle 2 e 3 dedicate, rispettivamente, alla sinossi tra T, IT, B e *Flors* delle rubriche (Tabella 2) e dei contenuti dei ff. 111-116 del fascicolo xv di T (Tabella 3), luogo distinto di un crocevia ecdotico di grande rilievo.

L'ambizione di rendere simultanee, nella fruizione, la sincronia (l'ultima redazione di T) e la diacronia (le correzioni, le rasure e le aggiunte di T confrontate con B), esplicitando, in questa architettura testuale prospettica, il compiersi ma anche il corrompersi del testo, spiega l'articolazione dell'apparato su quattro fasce: 1) lezioni sopravvissute del testo di T precedente la redazione attestata dalla convergenza di T con B (ciò che F. chiama l'«Ur T»); 2) lezioni di B contro le lezioni di T: è la fascia piú impegnativa che non si esaurisce solo a pie' di pagina del testo critico, ma trova in un'apposita «Appendice» (pp. 815-36) il modo di accogliere le lezioni di B vs. T che si estendono per la lunghezza di alcuni paragrafi; 3) interventi su T non presenti in B; 4) lezioni di T e B rifiutate. Tutto ciò semplifica la fruizione del testo e rende perspicui il senso e la lettera dell'apparato, sebbene a patto di aver ben compreso i problemi cronologici, ecdotici e stratigrafici affrontati nello studio introduttivo, di cui esso è inevitabilmente l'esito. Non a caso F. fornisce una sorta di vademecum (par. 7.1) alla fruizione degli apparati.

I criteri di trascrizione sono altamente e giustamente conservativi, con una cura della lettera piú che apprezzabile anche rispetto alla punteggiatura (si veda il par. 7.5 *La punteggiatura di T come strumento euristico*). La sillabazione è quella del catalano moderno adattata all'occitano antico.

Viene confermata la centralità, per decifrare la storia dei testi e dell'attività del *Concistori*, della ricostruibilità del mutare dell'ordine dei contenuti cosí come si è diversamente cristallizzato nelle redazioni pervenute, ma anche, ed è un terreno da epicare, l'urgenza di un glossario articolato dei termini notevoli delle diverse redazioni e lo studio ulteriore (rispetto, per esempio, ai vecchi lavori di Anglade e di Pasero) dell'uso delle fonti grammaticali latine (i ben noti Prisciano, Donato e Isidoro), in modo da legare le stratificazioni testuali alle fasi culturali del *Concistori* e ai modelli, latini e romanzati, che le ispirarono. Sono esigenze che troveranno forse soddisfazione nell'annunciato *Commento* che F. dichiara nella *Premessa* (p. vii) di voler pubblicare a completamento dell'edizione.

Si ha dunque a che fare con un'edizione rispettabile e meritoria, che svolge egregiamente il compito umile e eroico del restauro del testo – data la lunghezza, la comples-

sità della tradizione, la ricchezza del contesto – e dell'intelligenza delle cose, supremo e ultimo dovere di chiunque dedichi la vita allo studio.

PAOLO MANINCHEDDA

COSTANZO DI GIROLAMO, *Filologia interpretativa*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2019, pp. xxiv + 720 («Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi», 306).

Il volume riunisce quarantadue saggi pubblicati da Costanzo Di Girolamo fra il 1972 e il 2016, piú uno studio inedito concepito nel 2003: offre dunque, come era nelle intenzioni degli allievi che l'hanno allestito (Paolo Di Luca e Oriana Scarpati firmano la *Presentazione*, pp. ix-x), un'efficace e ampia *summa* dell'attività filologica dell'autore, giunto al termine del suo insegnamento sulla cattedra di Napoli. Il titolo dato alla raccolta, che D.G. stesso dichiara derivato da quello di un suo corso seminariale (*Nota dell'Autore*, pp. xi-xii), informa la selezione dei contenuti e il loro ordinamento, ponendo l'accento sulla centralità dell'interpretazione nella prassi filologica. Ciò che lega i molteplici e vari argomenti affrontati nei saggi è infatti l'idea secondo cui l'impegno esegetico costituisce la premessa e il fine stesso della filologia, e contribuisce in modo decisivo ad «annullare o ridurre la differenzialità [...] che presentano le opere del passato» (p. xi).

Il libro è articolato in sei sezioni, la prima e piú nutrita delle quali è appunto dedicata all'interpretazione di testi, generi e motivi della poesia romanza medievale. Numerosi contributi riguardano la lirica trobadorica, oggetto di studio privilegiato da D.G. Sono incluse le nuove, originali letture di interi componimenti, come *Molt jauzions mi prenc amar* di Guglielmo IX o *Reis glorios* di Giraut de Borneil, o di alcuni luoghi problematici, come la *tornada* della sestina di Arnaut Daniel. Lo studio sull'alba di Giraut de Borneil costituisce il punto di partenza per altre ricerche sulla tradizione stravagante del componimento, che conducono a importanti acquisizioni circa i canali di diffusione della lirica trobadorica in Italia. Infine, sempre a partire da singoli testi, D.G. indaga alcune modalità liriche periferiche, come la canzone di disamore o il canto di penitenza, spesso riconducendovi esemplari ignorati dalla critica.

A quest'ultimo filone si ricollega un saggio che riconosce in *Madonna mia* di Giacomo da Lentini il primo *salut d'amor* italiano. Gli altri studi sulla tradizione poetica italiana sono relativi all'esegesi di alcuni lemmi – *sentire* e derivati nei Siciliani – o di alcuni versi – gli incipit del contrasto di Cielo d'Alcamo e di *Pir meu cori allegrari* di Stefano Protonotaro –, mentre un'analisi a tutto tondo è dedicata alla petrosa di Dante *Cosí nel mio parlar voglio esser aspro*.

Parte consistente di questa prima sezione è riservata a Ausiàs March, autore al centro degli interessi di D.G. fin dagli anni degli studi universitari. Ritroviamo qui ricerche sulle fonti del poeta valenzano, sulla sua particolare teoria dell'amore, sulla sua storia editoriale, e ancora, secondo una forma di approccio cara all'autore, sull'esegesi di singoli testi o versi di particolare complessità. Accanto a questo nucleo ben definito, si riuniscono alcuni saggi sulla tradizione poetica catalana precedente a Ausiàs March e an-

cora debitrice del magistero trobadorico, o sulle traduzioni in catalano di poesia italiana, a partire da quella della *Divina Commedia* realizzata da Andreu Febrer.

La seconda e terza sezione continuano idealmente la prima, essendo ancora consacrate al genere lirico e alle sue mutazioni nel corso del tempo. Nello specifico, comprendono rispettivamente i notevoli saggi sulla ricezione dei trovatori nell'Ottocento francese – *Le troubadour* di Antoine Fabre d'Olivet, raccolta che mescola componimenti autentici a testi inventati di sana pianta e che precorre a suo modo l'avvio dell'occitanismo – e italiano – la possibile ripresa della locuzione occitana *mos cors* con valore di pronomi personale nel sonetto di Ugo Foscolo *A Zacinto* –, e le giovanili pagine militanti di critica letteraria sull'opera di poeti contemporanei come Montale, Fortini, Pagliarini, Sanguineti e Giudici.

Due contributi relativi allo statuto e alla diffusione del siciliano, anche come lingua letteraria, costituiscono la quarta sezione. Attraverso lo studio degli *Alfabetin*, testo paraliturgico in caratteri ebraici, D.G. perviene alla conclusione che la lingua parlata dagli ebrei di Sicilia nei secoli XIV-XV era prevalentemente il siciliano, non l'arabo né l'ebraico. La vita di san Girolamo “tradotta” in siciliano dalla versione toscana fornisce invece l'occasione per ridiscutere il ruolo degli ambienti francescani nella promozione di una letteratura devota in questo volgare.

Chiudono il volume alcuni saggi di metrica e critica letteraria, nei quali D.G. riprende e approfondisce tematiche affrontate a livello monografico nella prima parte della sua carriera. Numerosi e importanti sono gli apporti forniti alla teoria della versificazione – fra gli altri, l'introduzione del concetto di posizione metrica, la distinzione fra accento fonetico e *ictus* e fra pausa sintattica e cesura –, che si riflettono nella pratica in ambiti di studio specifici, come quello catalano. Rispetto alla critica letteraria, D.G. dimostra i limiti delle teorie incentrate sulla nozione di letterarietà, ossia su una caratteristica specifica del testo che consentirebbe di ascriverlo alla sfera della letteratura a prescindere dalle intenzioni dell'autore o dalle modalità di ricezione. L'invito ad abbandonare tali modelli teorici rigidi porta a ribadire la centralità della filologia, come strumento che contribuisce all'intelligenza del testo senza sovrapporsi ad esso: questo assunto, espresso nel saggio conclusivo *La filologia dopo la teoria* (pp. 679-93), riassume idealmente l'itinerario scientifico di Di Girolamo e la sua opzione per la filologia romanza, di cui è diventato uno dei maestri della sua generazione nel panorama non solo italiano. A lui e ai suoi allievi va la gratitudine dei filologi per questa imponente raccolta.

LINO LEONARDI

PIETRO G. BELTRAMI, *Amori cortesi. Scritti sui trovatori*, Firenze, Edizioni del Galuzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2020, pp. xxxv + 800 («Archivio romanzo», 37).

Il libro raccoglie i lavori sulla poesia dei trovatori di Pietro Beltrami, illustre rappresentante della scuola filologica pisana, che ha avuto in Silvio Pellegrini e in Valeria Bertolucci Pizzorusso dei promotori straordinari e che continua oggi con studiosi, più

e meno giovani, di grandi capacità e di eccellente formazione scientifica. Si tratta di venticinque contributi, rappresentativi dell'impegno ecdotico e interpretativo (per B., p. 24, sono, com'è giusto, fasi indistinguibili di uno stesso processo), e il titolo del volume, suggestivo nel plurale del sintagma, vuole sottolineare la varietà dei discorsi nonché delle posizioni letterarie e ideologiche che gli autori della più grande esperienza lirica del Medioevo hanno messo in opera. I nuclei maggiori sono tre: i primi trovatori (con 6 saggi), Giraut de Borneill (8 saggi) e Bertran de Born (4 saggi), come dire una delle questioni più importanti e tuttora molto dibattuta della storia dell'antica lirica d'oc – sulla quale di B. manca in questo libro solo il contributo ad ampio spettro *Remarques sur les premiers troubadours*, in «Lecturae tropatorum», XI 2018, 44 pp. – e due dei suoi più importanti e attraenti autori, a proposito del primo dei quali la riflessione critica è stata in passato piuttosto carente.

Conosciamo (e apprezziamo tutti) il modo di lavorare di B.: lucido e razionale, aderente al materiale testuale e attento alla storia, senza spinte in avanti e con costante attenzione alla produzione critica globale, della quale vengono però criticate con precisione le ipotesi avventurose o non adeguatamente sorrette dalla conoscenza dei dati. Qui, sui trovatori, risalta la valorizzazione della figura dell'autore, secondo quanto aveva già fatto notare István Frank, e come avverte lo stesso B. (pp. 14-15) anche in contrasto con posizioni teoriche di quest'ultimo periodo ma che in sostanza riprendono aspetti vetero-romantici, del tutto superati tra l'altro da un'attenta esegesi nonché dalla ricerca d'archivio, che, soprattutto in Italia e da molti anni, rintraccia poeti in carne e ossa qua e là.

Dei trovatori antichi – che sono poi i protagonisti (o gli eredi immediati) delle sfuggenti e affascinanti “origini” (con cui, prudentemente, abbiamo pur sempre da confrontarci) e sui quali ritengo, come ho già accennato in altre sedi, che vi siano ancora delle cose da dire – il lavoro di B. è esemplare, a partire da due lavori ancora freschissimi del 1990 e del 1998 (pp. 29-60 e 61-94), densi di riflessioni e pure d'interrogativi sullo svolgimento delle prime esperienze liriche e sull'ideologia che le informa, cui si aggiunge un articolo-recensione su Cercamon (pp. 95-118), originato dall'edizione critica di questo trovatore pubblicata da Luciano Rossi nel 2009.

Per Giraut de Borneil, poeta malamente compreso e sottovalutato, poco apprezzato dai moderni (pp. 265-66, anche se si potrebbe dire che è nientedimeno Dante ad aprire per primo il fuoco sul *maestre dels trobadors*, surclassato da un «fabbro» che peraltro neppure lui ha riscosso grande fortuna con noi, almeno fino a un po' di decenni fa, salvo che con certi colleghi poeti), l'indagine di B. è particolarmente fruttuosa ed è convincente la valutazione che fa dell'alternanza in Giraut fra stili *leu* e *dus* (pp. 191-227), centrata sull'affermazione delle sue esigenze comunicative. Questo risulta anche dal modo nel quale il trovatore limosino ha trattato il genere della pastorella (pp. 229-63), partendo da una personale attualizzazione del modello marcabruniano per adattarlo a una situazione in cui è l'autore a emergere per sviluppare le proprie istanze moralistiche. La nuova edizione di Giraut, che B. auspica anche soltanto a partire dalla revisione di quelle che abbiamo – quella austera e un tantino “imbalsamata” (l'espressione è di Maurizio Perugi) di Adolf Kolsen (1910-1935) e quella, in definitiva poco utile, di Ruth V. Sharman (1989) – e sulla quale fornisce «alcuni appunti» (pp. 371-86), è proprio il lavoro che ci

aspettiamo da lui e del quale ha dato delle belle anticipazioni con le letture qui raccolte di alcuni componimenti.

Quanto a Bertran de Born, l'inquadramento che B. ne fa è duplice: quello di un poeta di corte, in particolare di quella plantageneta, «galante» (secondo la fortunata definizione di Carl Appel, che Beltrami giustamente condivide), ingegnoso e dissimulatore (pp. 397-401), estraneo alla figura di guerriero “totale” che egli stesso propaganda, ma contemporaneamente anche quello di un signore-trovatore ricondotto alla sua dimensione storica più probabilmente vera, locale o al massimo regionale, portatore d'interessi personali e di clan (pp. 407-8), dove la guerra è solo uno strumento fra gli altri da mettere in atto con giudizio.

Non sono infine da lasciare senza citazione (come, per mancanza di spazio, i rimanenti lavori di questo ricco volume) i due saggi di metrica provenzale (pp. 611-705), parte minoritaria di un lungo interesse metricologico di B. che ha dato i suoi maggiori frutti nello studio della metrica italiana (nel manuale del 1991, ora 2011⁵, e nei lavori raccolti in *L'esperienza del verso* del 2015), e che anche qui si rivela più filologico che normativo o teorico, ma per ciò stesso più utile e più ricco.

B. non è un filologo sordo alla necessità – e alle incognite, come dimostra il titolo del primo saggio – di una ricezione dei frutti del nostro lavoro editoriale più ampia che quella rappresentata dagli altri studiosi e dagli studenti universitari e non si nasconde il problema della divulgazione dei testi e delle esigenze dei lettori comuni, che rappresentano tra l'altro il necessario terreno di coltura dell'attività scientifica degli addetti ai lavori (p. 25). L'esigenza primaria è quella della traduzione, che per Beltrami non deve essere di tipo interpretativo, ma d'impegno letterario, come dimostra, e con successo, con la sestina di Arnaut Daniel (pp. 490-91), su cui però aggiungerei che proprio l'esasperata “chiusura” del *trobar* di Arnaut ricade paradossalmente in vantaggio per una traduzione di questo tipo, mentre la difficoltà maggiore sta nella resa dei testi meno centrati sulla forma e tuttavia carichi di significati e connotazioni che, proprio per il lettore non specialista, richiedono di venir posti in luce. Tuttavia, anche un convinto sostenitore, come chi scrive, della traduzione alinear ed “esegetica” per tutta la poesia – o almeno per quella espressa in lingue che un lettore europeo di buona cultura può, se non conoscere, almeno avvicinare – deve riconoscere che la questione del pubblico è aperta e anche urgente: in questo senso, come in quelli già elencati dai curatori nella loro *Premessa* (pp. VII-VIII, a firma di G.P. Codebò, E. Guadagnini, A. Martorano, P. Squillacioti, S. Vatteroni), la posizione di B. è effettivamente quella di un maestro, consapevole delle difficoltà e delle sfide della propria disciplina.

WALTER MELIGA

Libro della natura degli animali. Bestiario toscano del secolo XIII, edizione critica a cura di DAVIDE CHECCHI, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2020, pp. x + 503 («Archivio romanzo», 36).

Il *Libro della natura degli animali* (*LdN*), noto anche come *Bestiario toscano*, pur essendo uno dei più antichi bestiari in lingua italiana, attendeva da tempo un'edizione critica,

che ora offre con esito assai felice Davide Checchi, affrontando la complicata tradizione testuale e riordinandola brillantemente.

C. ha effettuato un nuovo censimento dei manoscritti, che ha condotto all'eliminazione di quattro testimoni non utili al fine della ricostruzione del testo, e all'aggiunta di quattro nuovi codici, due che conservano il testo completo (Laur. Ashb. 520 e London, Wellcome Hist. Med. Lib. 132) e due frammentari (Ricc. 1475 e Laur. Ashb. 299), portando a 15 i manoscritti che conservano il testo. Di questi dieci contengono una versione breve, oggetto dell'edizione, mentre cinque risultano latori di una versione lunga. La redazione breve si compone di un prologo e 50 capitoli di descrizioni e moralizzazioni di animali (ma i capp. 45-50 provengono da fonte differente), cui seguono 15 favole (capp. 51-65) e ulteriori 41 capitoli di descrizioni, moralizzazioni ed *exempla* (capp. 66-106). Il testo nella sua interezza è trasmesso da tre testimoni, il Vat. Chig. M VI 137 (Ch₁), il già citato Londinese (Lo) e il Parigino BnF It. 450 (P), quest'ultimo assai lacunoso per quanto concerne l'ultima sezione; gli altri testimoni contengono in sostanza la sola prima sezione, tutti con omissioni più o meno estese di capitoli, con l'eccezione del codice C.M. 106 della B. Civica di Padova (Pad), che trasmette anche 11 delle favole. Come si vede il testo è nato per concrezione: alla prima sezione sono state aggiunte le altre due e quindi «non risponde a un progetto organico e ben definito fin da principio, ma è il risultato di almeno due distinti momenti: alla sezione A (capp. 0-44) sono stati infatti aggiunte le sezioni B e C (capp. 45-65 e 66-106) in uno o due momenti successivi» (p. 77).

L'autore della sezione A è con tutta probabilità pisano ed opera «in un ambiente prossimo a quello domenicano» (pp. 142-43), mentre non emergono tracce per potere indicare qualcosa di concreto a proposito di chi volgarizzò le due altre sezioni del testo, essendo del tutto priva di credibilità l'attribuzione a Guidotto di Bologna di uno dei testimoni della redazione lunga (pp. 142 e 144). Un poco più complessa la situazione circa le «prime aree di circolazione del testo» (p. 144): l'analisi linguistica condotta da Dardano sul pisano Ch₁ – il testimone più antico della fine del sec. XIII – portava a ipotizzare una precoce circolazione del *LdN* in area toscana sud-orientale, vista la presenza di fenomeni linguistici di quell'area accanto alla prevalenza dei tratti toscano occidentali, ma la nuova analisi di C. indica la presenza di tratti sud-orientali per la sola ultima sezione dell'opera. Tra le possibili ipotesi discusse, quella che parrebbe maggiormente probabile è che «le due aggiunte [B e C] siano state effettuate [...] impiegando fonti volgarizzate provenienti» dall'area toscana orientale (p. 145).

Un altro aspetto non secondario sia per valutare l'ambito culturale della operazione del volgarizzatore, sia per la ricostruzione del testo è l'individuazione delle fonti condotta da C. con grande attenzione e risultati innovativi (pp. 55 sgg. e più in dettaglio in un art. in «Studi medievali», LVIII 2017, pp. 525-78). Per la sezione A, partendo dal riconoscimento operato da Segre del *Bestiaire d'amour* come fonte del *LdN* e dal successivo studio di Carla Radicula, C. estende la ricerca anche a fonti inedite e giunge a proporre persuasivamente l'esistenza di un perduto interposito tra il *Bestiaire*, nella versione trasmessa dal gruppo MQP di provenienza dall'Italia settentrionale, e il *LdN*, che definisce con il titolo convenzionale di *Bestiario della formica*, perché i suoi derivati, oltre a *LdN* il *Bestiario monacense* (un inedito bestiario mediolatino conservato da due testimoni di area tedesca), presentano la caratteristica unica di aprirsi con la natura della formica. Il per-

duto *Bestiario della formica* sarebbe collettore anche di nozioni dal *Tresor* di Brunetto. Per quanto riguarda la sezione B la fonte principale è una «silloge di animali e favole moralizzate affine a quella conservata nel ms. Berlin, Staatsbibl. Hamilton 390», mentre «la maggior parte dei capitoli della terza sezione [...] furono infine attinti dal libro xviii del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico» (pp. 55-56).

Vista la struttura del *LdN* l'analisi della tradizione non può che seguire le tre sezioni, con una maggiore attenzione alla parte A, per cui si dispone di un più vasto testimoniale. Come spesso accade per testi di carattere didattico, per i quali i singoli manoscritti presentano forti rimaneggiamenti e riscritture, gli errori che consentono di proporre uno stemma sono in numero molto ridotto, ma non per questo meno significativi. Lo stemma proposto da C. è a due rami, α (che comprende Pad e il Laur. Ashb. 649 = L1) e β , da cui dipendono il codice Corsiniano 44 G 27 = Cor, il sottogruppo γ , in cui si uniscono Ch1 e P, e δ , che raccoglie accanto a Lo il Laur. Pl. XC inf. 47 = L2 e il senese della B. degli Intronati I II 4 = Sn. Quest'ultimo raggruppamento costituisce anche il punto di maggiore tensione dello stemma, sia perché i tre testimoni presentano forti rielaborazioni, sia perché contaminati con α . Per le sezioni B e C, si ragiona più in negativo che in positivo: dal momento che non si rilevano elementi che inducano a pensare a una difformità con la tradizione della sezione A, si ipotizza per economicità che i testimoni residui mantengano un comportamento analogo a quello della sezione A.

C. propone quindi una ricostruzione del testo che, pur tenendo Ch1 come manoscritto di riferimento per tutte le tre sezioni, non rinuncia a mettere a frutto l'insieme della tradizione, lo stemma tracciato e il continuo confronto con le fonti, per giungere a un testo critico saldamente motivato, anche grazie a un chiaro apparato delle varianti, a un dettagliato «Commento filologico» e a un preciso glossario. Raccolgo qui di seguito alcune minime osservazioni su singoli luoghi:

9 4-5 «[il cane quando] vede l'ombra di quello formaggio *indel'acqua* (L1 L2 Sn) *indel fiume* Cor γ Lo Pad) e parli maggiore *quello che vede indel'acqua* (L1) *manca* Cor γ , par[li] maggiore *nel fiume* Lo) che quello che porta in bocca»: tutto il passo è molto tormentato nei testimoni; l'editore sceglie la lezione di L1 L2 e Sn, anche sulla scorta della fonte («em l'eue») e «dato che nella fonte non si fa mai riferimento specifico ad un fiume», che però nel nostro testo torna subito dopo («e gittasi indel fiume» § 6), e anche tenuto conto del testo della traduzione catalana («en l'ayga» vers. *Bestiari* A 63 5 e B 31 6), che condivide la lacuna di Cor e γ . Però Pad, pur con sua variante innovativa, legge «si vete l'ombra di quela carne *indel fiume*». A norma di stemma sarebbe quindi da preferire la lezione «indel fiume», non parendo impossibile l'instaurarsi di una variante adiafora in L1 e L2, anche in modo indipendente dalla fonte; la scelta porterebbe a inserire «fiume» in luogo di «acqua» anche nel passo omissso da Cor e γ , seguendo quindi Lo, a meno che non si tratti di una zeppa esplicativa inserita nel testo. Interessante anche la coincidenza, non certo casuale, di L2 («uno pezzo di charne»), Sn («charne overe chagio»), Lo («charne in bocha ho chaco») e Pad («uno pezo di carne») e poi del volgarizzamento catalano («formatge o pa o carn» A 63 3 / «carn ho pa ho altra cosa» B 31 4-5);

9 6 «et molte volte si mette a pericolo d'annegarsi»: questa parte del solo Pad, assente in L1 e β , viene inserita a testo, seppur minoritaria a norma di stemma, sulla base del riscontro con la fonte, il seguito apocrifo del *Bestiaire* («et maintez foiz se noient en l'eue», Lo

Diretano bando, ed. Casapullo 52 3-4 p. 132), cfr. pp. 90-91 par. 3 e p. 386. Il testo di Pad non è del tutto omogeneo alla fonte, dove non ha corrispondenza «si mette a pericolo», e sembra essere piuttosto un'aggiunta del solo Pad, assente anche nel testo su cui è basata la traduzione catalana;

13 22 «*spaventa[lo]* (spaventa loro L1 Cor γ , spaventa choloro L2, spaventato loro Lo, spaventa Sn) che l'abbondansie suoie (del mondo) non tolla[no] loro l'anime»: il passo è assai contorto, tuttavia la correzione proposta non pare indispensabile e la lezione «spaventa loro» (adombrata anche da L2 e Lo) è sostenibile, come del resto osserva anche C. (p. 116), in particolare tenendo conto del contesto («li homini del mondo ... loro le anime ... si rivolge loro ... dando loro ...»);

20 2 («l'unicorno) à uno corno tra 'nburo li occhi e sí forte che non è alcuna *arma* (Ch1 Sn L2] armatura Cor P Lo, armadura al mondo Pad) che se li difendesse»: la scelta di C. si basa sul fatto che «la variante "armatura" è sostanzialmente sinonimica» (p. 395), tuttavia «armatura» è lezione più saldamente attestata a norma di stemma, rappresentando qui Pad l'antigrafo α , ed è nella fonte («ke nule armure (arme F) ne contretient» *Bestiaire* 43 3), come anche – per quel che vale – nei volgarizzamenti italiani (*Diretano bando* 24 2 e *Versione pisana* 78) e nella versione A del *Bestiari* catalano («armadura» 89 11);

26 4 («l'idra) sí si gitta in terra per tra[mort]ito (tradito Cor γ , morto Lo, tradimento L1)»: la lezione «per tradito» dei più di β si può interpretare 'a tradimento' (cfr. Morini, p. 478, da Dardano) o, meglio, come ora propone C., «come traditore» (p. 398), dove anche L1 (= α , tacendo Pad) legge «per tradimento». C. si rifà al *Bestiaire* nella versione di Q (p. 116), che *LdN* traduce qui piuttosto liberamente («se laise cheoir en paismeissons ausi con se il fust mort», ed. Segre, p. 68 2, *app.*). Il recupero di «en paismeissons» tramite «per tramortito» ('come se fosse svenuto'), pur supportato dall'epitome strozziana («per tramortita»), pare una correzione un po' troppo onerosa, anche se senza dubbio brillante, a fronte della lezione non manifestamente errata e non *facilior* tradata dai testimoni;

31 3-4 («il picchio) percuotevi entro del becco una volta e pió volte *per trarne questa cavichia* (L1] manca Pad β (- L2 non confrontabile)). Dubbia la scelta di promuovere a testo la lezione di L1 debole dal punto di vista stemmatico e passibile di essere un'aggiunta, né pare determinante il testo del *Bestiari*;

33 1 «Falconi sono di quattro ichiate: l'una schiatta si è che *si chiamano di pogo valore*»: l'editore osserva che «non si può escludere» la caduta in archetipo del nome di questo tipo di falcone («oberti») della fonte, ma ritiene che il testo «non present[ì] problemi di senso» (p. 402). Il luogo sembra però corrotto e parrebbe meglio segnare questo passo con una *crux*, portando anche un ulteriore sostegno all'individuazione dell'archetipo;

43 1 («il pappagallo) è tucto verde salvo che 'l becco e li piedi *ch'elli àe rossi* (L1] manca Pad γ , lac. Cor)»: malgrado il possibile appoggio della fonte («mes son bec et ses piez sont roiges» *Tresor*, ed. Beltrami I 168 1), la lezione di L1 pare piuttosto un'aggiunta esplicativa che una lezione corretta conservata contro tutti gli altri; così anche *Bestiari* A: «exceptat lo bech e los peus» 135 5 (B dà: «e à lo bech e los peus tot vermel» 107 12, ma con diversa costruzione);

44 2 «e quando elli (i pulcini) odeno la voce dela lor diricta madre, cioè *quella che fece le vuova, sí la conoscono, et lassano quella che à involate le vuova e vannone con quella che le*

fece»: i due passi, del solo Pad, sono assenti in L1 Ch1 (gli unici altri testimoni) e vengono accettati dall'editore sulla base del riscontro con la fonte («s'il oient lor vraie mere criier ki les puist (criier ... puist] manca Q), il le reconoissent au cri, et lors guerpissent lour fause meire ki les a nouris, et l'autre sievent tous les jors de lour vies», *Bestiaire*, ed. Segre, p. 82 4-7) e della versione catalana A (p. 136 9). Ma almeno il passo «cioè quella che fece le uova» ha tutta l'aria di una glossa esplicativa propria di Pad da non promuovere a testo;

50 4 «(la tortora) serva (Ch1] observa Pad P, non confrontabile Lo) la sua castidade»: del tutto condivisibile l'osservazione circa il valore sinonimico delle due lezioni, ma a norma di stemma si dovrebbe promuovere a testo la lez. di Pad e P; il fatto che subito sotto occorra «oservare castidade», non ha grande peso, essendo possibile che l'iterazione sia voluta;

87 8 «(l'agnello) presso dal suo nemico lupo né quando è legato al magellaio, nulla difensione non fa; né con corna né con denti né con unghie nulla difensione fa»: Ch1 è qui testimone unico; pare dubbio mantenere a testo quella che ha tutta l'aria di una ripetizione, meglio forse leggere: «nulla difensione non fa né con corna né con denti né con unghie»;

100 2 «A bove maiori discat arare minor»: è citazione di un verso delle favole dello pseudo Gualtiero Anglico (L 10, Hervieux II 410), diventato un motto proverbiale.

ANTONIO SCOLARI

ALEXANDRE BATALLER CATALÀ, *Jaume de Cèssulis: Libre de les costumes dels hòmens e dels oficis dels nobles sobre lo joc dels escachs*, estudi i edició, Barcelona, Institut Interuniversitari de Filologia valenciana i Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2018, pp. 303 («Biblioteca Sanchis Guarner», 89).

Il volume ha il merito di presentare un testo catalano trecentesco finora privo di edizione scientifica e adeguato sfruttamento lessicografico (cfr. pp. 77-81). Trattasi di volgarizzamento della fortunata opera in cui intorno al 1300 il domenicano Iacopo da Cessole, astigiano ma di stanza a Genova, utilizza il gioco degli scacchi come chiave per descrivere il mondo umano. L'introduzione fornisce notizie aggiornate sull'autore, descrive la struttura dell'opera (divisa in quattro trattati, dedicati risp. 1) all'invenzione degli scacchi, 2) alla descrizione/allegorizzazione dei pezzi nobili, 3) dei pedoni, 4) del gioco stesso), individua nel sermone il suo modello generativo, sottolinea l'importanza del corredo iconografico che l'accompagna nella trasmissione manoscritta.

Il successo straordinario dell'opera latina (257 mss.) è testimoniato anche dalle precoci traduzioni alle lingue moderne, tra cui due catalane. La prima, quella propriamente al centro di questo lavoro, è contenuta insieme a testi sapienziali nel ms. 921 della BNE, cartaceo, di grande formato, vergato in lettera corsiva da un certo Jacobus nel 1385. «Més que no pas d'un libre de luxe, podem parlar d'un tractat pràctic de temàtica sapiencial que conté el cànon doctrinal de textos útils i bàsics per a la formació d'un futur monarca» (p. 53). In effetti, il manoscritto si può ragionevolmente attribuire allo *scriptorium* reale di Pere III e la traduzione stessa immaginare redatta intorno al 1370 per

l'infante, futuro Joan I (p. 56). Il secondo volgarizzamento catalano è conservato in 4 mss. del sec. XV, alla cui descrizione e ai cui rapporti reciproci è dedicato un *excursus* (pp. 62-72) meritevole di approfondimento.

Abbastanza corposo è lo spoglio, diviso in grafia (pp. 83-91), fonetica (pp. 91-98) e morfosintassi (pp. 98-116) – in realtà in gran parte morfologia, con qualche nota di sintassi. Purtroppo le forme sono corredate di rinvio al solo capitolo (es. *ayns* II.1), il che le rende praticamente irreperibili (un capitolo può sfiorare le dieci pagine). Non ci sono riscontri esterni (tranne capricciosamente alle pp. 96 e 107); manca di conseguenza una qualsiasi caratterizzazione (diacronica, diatopica, diastratica) della lingua del testo. Qualche osservazione di dettaglio.

L'alternanza *yo/jo, ya/ja* (p. 86) potrebbe non essere solo grafica: [(d)ʒ] e [j] alternano nei dialetti moderni.

Il problema dell'alternanza *rs/s* è trattato poco economicamente in tre luoghi diversi (pp. 87, 90 e 96).

La forma *fastig* (< *FASTIDIUM*) ha l'affricata palatale e non l'occlusiva velare sorda (p. 88); forse è confuso col sinonimo *fâstic*?

La forma *peccúmia* non rientra tra i casi di reduplicazione grafica per motivi etimologici (p. 89).

«Assimilacions i dissimilacions» (p. 92) è una categoria spuria che ne contiene di vere (*vesiten* per *visiten*) ma anche alternanze tra forma colta/popolare (*vertut/virtut*) e tra forma con/senza chiusura in protonia (*torment/turment*); e infatti alcune forme ritornano alla pagina seguente sotto il lemma «Obertures vocàliques».

Le alternanze *feyt/fet* e *nuyt/nit* meglio che nel vocalismo atono (p. 93) andrebbero nel vocalismo tonico (la prima del resto vi figura già); *ca* < *QUIA*, *carta* < *QUARTA* nel consonantismo.

Correggere (*espasa* <) *SPADA* IN *SPATHA* (p. 94).

Quale che sia l'etimo di *anar* (*AMBITARE?* *AMBULARE?*), *viandant* non è forma popolare in catalano e dunque non può valere come risultato di N'T (p. 97).

In *malalt* non si lateralizza *TU* (p. 97) ma [w] < (*MALE HA*)*B*(*ITU*).

L'alternanza *prengueren/preseren* 'presero' è fuori posto nel paragrafo sul congiuntivo (p. 112).

Lo studio linguistico contiene anche una sezione dedicata alle «observacions tractològiques» (pp. 116-22) e una dedicata al lessico (pp. 122-34), i cui confini non sono sempre chiari: per esempio lo studio delle dittologie sinonimiche trova spazio nella seconda e non nella prima. Si noti che quelli che si considerano errori di traduzione o di copia potrebbero essere a volte difetti della fonte, es. *tam inusitatum* (var. *iniustum?*) *et inauditum* > *tan enjusta e no hoyda*; *talem debet habere maritum* (var. *meritum?*) > *haver aytal mèrit*. Dal lessico emerge qualche valenzanismo come *cabrerot* 'lambrusca' (p. 125); in questo senso si potrebbe forse recuperare anche un tratto morfologico (p. 113), l'imperfetto congiuntivo dal piucchepperfetto indicativo latino (es. *poguera* 'potesse' accanto a *pogués*), unico tipo oggi in uso nel valenzano.

L'edizione è saggiamente ispirata a criteri conservativi (p. 139), limitandosi a introdurre le distinzioni grafemiche *u/v, i/j, c/ç*, il sistema paragrafemico e la punteggiatura moderni; si può discutere sull'uso del *punt volat* anziché dell'apostrofo in caso di elisione

(es. *algun-altra*). Quanto alle lezioni però l'editore non esita a correggere con l'aiuto del latino, il che può risultare a volte arrischiato dato che si ignora tutto del modello. Mi sembra che i diacritici non siano usati con piena coerenza: a quanto si dice a p. 140 le parentesi quadre servono «per fer constar els grafemes, mots, etc. que són reconstruccions de l'editor», ma se le integrazioni sono sempre tra parentesi, le correzioni oscillano, cfr. [terça] ms. *segona* (p. 160) vs *miseriçordia* ms. *mat(er)ia* (p. 163).

Il controllo di due brani sulla riproduzione del manoscritto resa disponibile dalla BNE mostra una trascrizione impeccabile, salvo i seguenti luoghi: «ensenyança del regiment de les custumes» (45ra), ms. *e de les custumes*; «a la part sinistra del rey aloguada per gràcia» (48va), ms. *per grau*; «entenents» (48va), ms. *entene(n)s*. Piuttosto che errori di trascrizione, nei primi due casi si tratterà piuttosto di mancata segnalazione di correzioni. La forma *sobreindun* (p. 165, bis) va probabilmente corretta in *sobreinduu* (lat. *superinducit*). In qualche caso la punteggiatura è passibile di revisione, es. p. 231: «Anaren al dits religiosos e demanaren les claus que eren en lur poder, les quals reebudes, l'archa en què-s cuydaven que fos deposada la peccúnia obrens solempnament. Res àls en ella no trobaren sinó una massa fortment grossa e gran» > «[...] obrens solempnament [gerundiva prolettica], res àls en ella no trobaren [...]».

L'edizione è corredata di uno smilzo glossario (pp. 256-59) la cui utilità è ulteriormente pregiudicata dall'assenza di qualunque rinvio topografico. Sorprende inoltre che vi figurino solo 1 dei 9 hapax segnalati a p. 126. Indici dei nomi, degli *exempla* e *sententiae* con le fonti relative chiudono questo volume, assai utile nonostante i nostri appunti.

MARCELLO BARBATO

LORENZO TOMASIN, *Il caos e l'ordine. Le lingue romanze nella storia della cultura europea*, Torino, Einaudi, 2019, pp. XII + 207 («Piccola Biblioteca Einaudi», 721).

Il taglio singolare proposto da Tomasin in questo volume incrocia almeno tre diversi punti di vista: in primo luogo quello della linguistica romanza, illustrando alcune delle questioni principali oggetto della disciplina; in secondo luogo quello della storia della linguistica romanza, dato che ogni questione è affrontata attraverso il confronto delle posizioni in campo, risalendo fino alle trattazioni umanistiche; e infine quello che potremmo definire dell'epistemologia della linguistica (in ambito romanzo), tra scienza e storia, alla ricerca di una rinnovata centralità, sia dell'oggetto sia del metodo, per la comprensione della cultura europea. Il sottotitolo del volume è dunque emblematico della tesi che emerge nelle conclusioni: «Non è la lingua a essere un oggetto storico: è la storia a essere nel suo complesso un fenomeno linguistico» (p. 196).

Questa finalità in ultima analisi apologetica del saggio giustifica appieno l'alternarsi, nella scrittura sempre vivace di T., di un registro propriamente erudito con un registro divulgativo e appunto saggistico, come si conviene alla sede editoriale non accademica, del tutto consona alla portata del dibattito che la tesi si propone di suscitare. Di sicuro effetto è la scansione della materia in sette capitoli intitolati ad altrettanti binomi oppositivi, che richiamano e articolano quello esposto nel titolo del libro: 1. *Lingue morte e lin-*

gue vive (pp. 3-30), 2. *Analogia e anomalia* (pp. 31-58), 3. *Diastole e sistole* (pp. 59-88), 4. *Lessico e grammatica* (pp. 89-118), 5. *Eccezione e regola* (pp. 119-48), 6. *Antico e moderno* (pp. 149-76), 7. *Natura e storia* (pp. 177-200). Come si vede, sono affrontate grandi questioni della linguistica storica (sulla meno ovvia intitolazione del cap. 3 cfr. infra), preparando il terreno per la questione delle questioni, affrontata nel capitolo conclusivo, circa lo statuto della linguistica, tra scienza della natura e scienza della storia. Sarebbe stato interessante, in questa prospettiva, un capitolo specifico dedicato a sincronia/diacronia, binomio che emerge naturalmente in più d'una pagina (ad es. nel cap. 5, per le "eccezioni" inspiegabili in sincronia che si illuminano alla luce della diacronia, ma già dall'impostazione del primo capitolo, p. 21); e avrebbe funzionato forse anche un capitolo su assimilazione/dissimilazione, per approfondire ad esempio la lettura dei fenomeni linguistici come fenomeni naturali, secondo il principio eminentemente biologico del massimo risultato con il minimo sforzo (se ne parla a proposito del dittongamento francese, nel cap. 6). La struttura eclettica dei capitoli, che presuppone una conoscenza di base del panorama romanzo, consente comunque di presentare alcuni dei grandi problemi, dalla lenizione intervocalica in Toscana alla legge Tobler-Mussafia, dai latinismi alla periodizzazione delle diverse aree romanze.

Il fuoco del libro non è però tanto l'analisi nel merito dei singoli fenomeni, quanto la trattazione di cui sono stati oggetto. Non mancano accenni alle grammatiche tardo-antiche, e qualche affondo sulla prima sistemazione rinascimentale, da Bembo in Italia a Nebrija in Castiglia, e poi al dibattito normativo attorno alla Crusca sempre in Italia o alla scuola di Port Royal in Francia, ma soprattutto T. ripercorre le linee portanti della linguistica romanza tra fine Ottocento e metà Novecento, prendendo come punto di partenza i *Prinzipien der Sprachgeschichte* di Hermann Paul (1880): «La lingua, come ogni prodotto della cultura umana, è oggetto di una considerazione storica» (p. 19). Lo sviluppo di questa prospettiva, e il suo ininterrotto confronto con la visione "naturalistica" della lingua, dai neogrammatici fino a Chomski, è il filo rosso che attraversa il libro (di Schleicher, evocato a più riprese, si sarebbe potuta citare la massima secondo cui «La filologia è una disciplina storica [...] La linguistica al contrario non è una disciplina storica, ma storico-naturale [naturhistorische]», *Die Deutsche Sprache*, Stuttgart 1859, pp. 119-20). In questa dinamica è indicata come emblematica la posizione di Lausberg, che nell'ampia introduzione aggiunta all'edizione italiana della sua fondamentale *Linguistica romanza* (Feltrinelli 1971) introduce i concetti di diastole e sistole – che T. riconduce con buoni argomenti a un retroterra goethiano – a definire le tendenze contrapposte tra caos e struttura che determinano la trasformazione linguistica, e li declina in termini sociali («La lingua, che corrisponde ai complessi di situazioni della vita umana, è uno stato di equilibrio sufficientemente funzionale, anche se non stabile, fra struttura e caos», p. 27; di qui il felice titolo scelto da T.). Le ragioni che hanno indotto Lausberg a proporre questa lettura sociale della storia linguistica in apertura del suo manuale, modello tuttora insuperato di analisi interna del cambiamento linguistico romanzo, sono ben indicate da T. (pp. 70-72) nell'influsso esercitato da Curtius, incrociato nel primo incarico accademico di Lausberg a Bonn, proprio negli anni in cui uscì *Letteratura europea e Medioevo latino*. In quella prospettiva storiografica, per cui la continuità della storia europea attraverso la cultura latina e neolatina era proposta come la speranza di una rinascita

dopo la catastrofe della guerra, sta il fondamento dell'idea della linguistica romanza come specchio dell'idea stessa di Europa.

Emerge così la dimensione epistemologica del saggio, che finisce per interrogarsi negli ultimi due capitoli sul miraggio di una storia unitaria delle lingue romanze e «sull'uso del presente per spiegare il passato» (così il titolo di un paragrafo, p. 179; sarebbe stata interessante una discussione circa l'assenza di un «disegno comune» nei tentativi della *Romanische Sprachgeschichte*, De Gruyter 2003-2009, 3 voll., e della *Cambridge History of the Romance Languages*, CUP 2013, menzionate a p. 79). Le singole questioni suggerite nel cap. 6 come esempi di tale percorso offrono un quadro variegato dei problemi sul tappeto, tra storia interna e storia esterna: dal “franciano” dell'Île-de-France come fondamento del francese medio e poi moderno (qualche maggior peso andrà riconosciuto alla pluralità del quadro medievale d'oil, anche stando ai lavori di Lodge e Lusignan), al recupero del catalano e alla sua identità, in situazione di contatto con la lingua d'oc nel Medioevo e oggi con le implicazioni sociolinguistiche e politiche dell'interazione con il castigliano, fino al concetto problematico di “italiano antico”, tra frammentazione fonetico-morfologica e tendenziale omogeneità lessicale e sintattica (ma sul piano del lessico le cose sono forse più sfumate), in rapporto alla definizione della lingua unitaria nazionale.

La conclusione è dunque programmatica, e l'opposizione tra natura e storia affrontata nell'ultimo capitolo consente di accennare anche alla neurolinguistica e di ribadire il valore primario della prospettiva storica, e anzi di proporre la linguistica come paradigma della stessa ricerca storiografica: «La nozione di storia proposta dal mutamento linguistico sembra proporsi non come un esempio ma come un modello per l'interpretazione del concetto stesso di storicità e per una fruttuosa distinzione tra storia naturale (ossia evoluzione) da un lato e storia culturale (ossia storia *tout court*) dall'altro» (p. 196).

Un saggio originale e pieno di spunti da approfondire, un contributo importante per la riapertura di un dibattito non solo specialistico sul ruolo della linguistica romanza nello spazio culturale contemporaneo e nell'autoconsapevolezza storiografica di questa stagione declinante dell'orizzonte europeo.

LINO LEONARDI

«*que ben devetz conoisser la plus fina*». Per Margherita Spampinato, a cura di MARIO PAGANO, Avellino, Sinestesie, 2018, pp. 910 («Biblioteca Sinestesie», 62).

Il volume costituisce un omaggio a Margherita Spampinato da parte di amici e colleghi e rispecchia pienamente gli interessi di ricerca della studiosa: i contributi raccolti si incentrano sulla letteratura gallo-romanza e italiana del medioevo, sulla narrativa verista, sul siciliano. – *Tabula gratulatoria*, pp. 9-10; *Premessa*, pp. 11-12; G. ALFIERI, «Essenza del toscano» in *Profumo di Capuana*, pp. 13-26; B. ALFONZETTI, «Mia figlia», *La Figliastra: lapsus testuale?*, pp. 27-44; G. ALFONZETTI, *Di che cosa è (s)cortese parlare?*, pp. 45-62; R. ANTONELLI, *Lunardo del Guallacca*, «Si come 'l pescio al lasso», pp. 63-72; M. BARBATO, *Da uno congiuro a una lauda. Il 'Sogno di Maria'*, pp. 73-90; S. BARILLARI, *Meridiana o Marianna? Oscillazioni onomastiche nel ms. Oxford, Bodleian Library, Bodl. 851, cc. 52r-53v (Walter Map, 'De*

nugis curialium' IV, 11), pp. 91-104; S. BIANCHINI, *Dizionario dei simboli botanici: la mandorla*, pp. 105-16; G. BRINCAT, *Il risorgimento in periferia: ricordi letterari degli esuli italiani a Malta prima dell'Unità*, pp. 117-38; F. BRUGNOLO, «... Amor tenendo / meo core in mano...». Tre note sul primo sonetto della *Vita Nuova*, pp. 139-56; P. CARAFFI, *Il giardino delle dame e dei cavalieri*, pp. 157-76; F. CARAPEZZA, *Le melodie perdute di Guglielmo IX*, pp. 177-92; R. COLUCCIA, *Varianti e apparati*, pp. 193-206; A.M. COMPAGNA, *La versione italiana di Ulloa (Venezia 1556) della 'Historia di Beuter' (Valenza 1546): il caso del Cid*, pp. 207-20; S. CRISTALDI, *Dante e un viaggio neoplatonico*, pp. 221-42; P. D'ACHILLE, *Sull'uso di «caprino» come crononimo (e sulle locuzioni «occhi caprini», «occhio caprino», «occhio di capra»)*, pp. 243-60; A. DI GRADO, *La "nuova colonia" di Elio Vittorini*, pp. 261-72; P. DI LUCA, *La terzina/quartina caudata nella poesia catalana medievale*, pp. 273-87; A. DI SILVESTRO, *Sulla genesi della 'Duchessa di Leyra'*, pp. 289-308; A. FICHERA, *Un fotografo "insospettabile". Letteratura e fotografia: il caso Capuana*, pp. 309-22; F. FICHERA, *La «restitutio textus» del 'De lo autore et de li primi principii de la felice città de Palermo' di Pietro Ranzano alla luce del ms. settecentesco Qq F81*, pp. 323-36; S. GALANO, *«Cuore» vs «Corpo»: 'Li flours d'amours'*, pp. 337-56; R. GALVAGNO, *Jacques Lacan: l'etica della psicoanalisi e l'amor cortese*, pp. 357-68; C. GIOVANARDI, *Il parlato in Pirandello*, pp. 369-80; M. GIULIANO, *Letterarietà e dialetto nei 'Misteri di Napoli' (1869-1870)*, pp. 381-94; S. GUIDA, *Il connettivo «mas pero» nella lingua dei trovatori*, pp. 395-418; S. IANNIZZOTTO, *Toscano e toscanesimo nell'«Iconomica» di Paolo Caggio*, pp. 419-32; L. INGALLINELLA, *Il "miracolo della gamba nera" dei santi Cosma e Damiano: fonti e rimaneggiamenti nell'agiografia latina, greca e romanza*, pp. 433-54; S. ITALIA, *La luce, le gerarchie celesti e l'universo tripartito ('Par'. xxviii-xxix)*, pp. 455-64; G. LALOMIA, *La geografia del dono nel 'Roman d'Alexandre'*, pp. 465-80; F. LATELLA, *«Mentir coma gacha»*, pp. 481-94; M. LECCO, *Il 'Lai de Batolf' nel 'Roman de Horn'. Un «lai "fantôme"» e i suoi inter-testi*, pp. 495-510; L. LEONARDI, *Per l'edizione di Guittone d'Arezzo: «Gioia e allegrezza» (v)*, pp. 511-24; S. LUONGO, *«Yò te diré quien sabe mas que yo»: il «cuento» 'Puer 4 anorum' del 'Sendebat'*, pp. 525-38; M. MANCINI, *Bufalino e l'Opera dei pupi*, pp. 539-52; A. MANGANARO, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana' di Luigi Russo*, pp. 553-66; W. MELIGA, *Posizioni e diffusione dei primi trovatori*, pp. 567-82; M.L. MENEGHETTI, *Di cosa parliamo quando parliamo d'intertestualità. Un caso di studio tra innografia mediolatina e poesia trobadorica*, pp. 583-92; N. MINEO, *Letteratura in Sicilia e Romanticismo: un problema di storiografia della letteratura*, pp. 593-612; R.M. MONASTRA, *Lambizione e lo scacco nella narrativa di Capuana*, pp. 613-26; G. NOTO, *La filologia romanza a scuola: riflessioni di un filologo romanzo prestatò alla formazione degli insegnanti*, pp. 627-38; M. PAGANO-S. ARCIDIACONO, *Due ricette inedite in volgare siciliano del ms. Parigi, BNF, lat. 7018*, pp. 639-56; M. PAINO, *Geocritica di un mito insulare*, pp. 657-74; A. PIOLETTI, *Frammenti su soggetto e io lirico*, pp. 675-700; A. PUNZI, *Il percorso occhi-cuore in 'Tigre Reale' di Giovanni Verga*, pp. 701-20; F. RAFFAELE, *Aliscans': dalla violenza reciproca alla scoperta dell'altro*, pp. 721-38; S. RAPISARDA, *«Art del sanc» o «art del saut»? Una rara tecnica divinatoria in anglo-normanno nel ms. Londra, British Library, Additional 18210*, pp. 739-52; G. RUFFINO, *Corrispondenze galloromanze nel lessico venatorio siciliano*, pp. 753-66; O. SCARPATI, *«Des Troiens li plus hardiz». La «descriptio» di Ettore in Benoit de Sainte-Maure*, pp. 767-80; S.C. SGROI, *La "legge Castellani" e le preposizioni articolate*, pp. 781-94; A. SICHERA, *Tra desiderio e corpo. Brevi note sulla "questione provenzale" nella letteratura italiana del Novecento*, pp. 795-802; D. TANTERI, *La fantascienza di Luigi Capuana*, pp. 803-20; G. TRAINA, *Lulissimo intellettuale in Vincenzo Consolo*, pp. 821-38; P. TRIFONE, *Totò, Peppino e la*

malalingua, pp. 839-42; S.C. TROVATO, *Fitonimi italiani settentrionali in Sicilia: alberi, frutti, piante erbacee e loro utilizzazione*, pp. 843-62; S. VATTERONI, *Nuove acquisizioni per il carteggio Scheludko: sei lettere a Giulio Bertoni*, pp. 863-76; G. ZAGANELLI, «*Si nobles songes ou fausse glose voulez mettre*». *Su sogni e glosse*, pp. 877-90; N. ZAGO, *Noterella su Gramsci critico letterario*, pp. 891-98; A. ZIMBONE, *Nota sulla ricezione di Capuana in Grecia*, pp. 899-910.

De la pensée de l'histoire au jeu littéraire. Études médiévales en l'honneur de Dominique Boutet, études réunies par SÉBASTIEN DOUCHET, MARIE-PASCALE HALARY, SYLVIE LEFÈVRE, PATRICK MORAN et JEAN-RENÉ VALETTE, Paris, Champion, 2019, pp. 926 («Nouvelle Bibliothèque du Moyen Âge», 126).

Questa folta miscellanea di studi in onore di Dominique Boutet è articolata secondo tre assi di ricerca che ricalcano i principali ambiti di interesse dello studioso: la figura del re e il suo ruolo nelle opere letterarie; la *chanson de geste*, le sue caratteristiche formali e tematiche e la sua evoluzione storica; le interferenze fra generi letterari. – *Comité d'honneur*, pp. 7-12; A. STRUBEL, *Préface*, pp. 13-34; *Travaux et publications de Dominique Boutet*, pp. 35-52; Première partie, *Rois imaginaires: Charlemagne, Arthur, Alexandre, Noble et les autres*: L. MATHEY-MAILLE, «*Arthur pensif au couteau*»: *l'image du roi Arthur dans l'Âtre périlleux*», pp. 55-63; C. NICHOLAS, «*Certes, voirement est il voirs*». *La vraie image du roi Arthur dans les manuscrits cycliques du Lancelot-Graal (fin du XIII^e-début du XIV^e siècle)*, pp. 64-75; S. ALBERT, *L'anniversaire du couronnement royal dans quelques romans arthuriens en prose*, pp. 76-86; C. LACHET, *Images contrastées de la royauté dans 'Sone de Nansay'*, pp. 87-98; A. SALAMON, *Charlemagne: textes et images dans les compilations sur les neuf preux*, pp. 99-110; S. HÉRICHÉ-PRADEAU, *L'Alexandre' de Vasque de Lucène: l'histoire à la lisière du mythe*, pp. 111-23; R. BELLON, «*Plus simples que uns colons*»: *un portrait inédit du roi noble dans la branche intitulée 'Renart le noir'*, pp. 124-36; M. BONANSEA, *Expression des émotions et écriture de l'histoire. Le courroux de Richard I^{er} dans l'Estoire de la guerre sainte*, pp. 137-47; C. CROIZY-NAQUET, *Rigord, Philippe Auguste et la croisade*, pp. 148-60; M.-M. CASTELLANI, *Chanter la gloire de Philippe Auguste dans la 'Philippide' de Guillaume le Breton*, pp. 161-69; F. ZINELLI, *Les usages d'un "miroir aux princes": un "exemplum" du Barlaam et Josaphat' entre Gui de Cambrai, Watrquet de Couvin et Jean de Condé*, pp. 170-90; M. SZKILNIK, *'Le Livre des bons faits du roi de Sicile': Adam de la Halle biographe de Charles d'Anjou*, pp. 191-200; PH. MÉNARD, *Guerre entre Mongols: l'empereur Khoubilai Khan contre le prince Nayan dans le texte de Marco Polo, essai de critique textuelle*, pp. 201-10; P.-Y. BADEL, *Le jugement de l'empereur. À propos du 'Tombel de Chartreuse' (récit 12): comment l'empereur Othon fit occire un comte injustement*, pp. 211-24; C. GAULLIER-BOUGASSAS, *Jean de Courcy et son idéal de la royauté dans la 'Bouquechardière': la Vierge à l'enfant, Nectanabus et le dieu Amon*, pp. 225-34. Deuxième partie, *La chanson de geste: formes et significations*: J.-P. MARTIN, *Le jongleur dans ses œuvres. Portrait en creux d'une fiction énonciative*, pp. 237-48; P. MORAN, *Comment s'appelle la 'Chanson de Roland'? Du titre au genre*, pp. 249-60; PH. HAUGEARD, *Ressorts et enjeux de la procédure judiciaire: le procès de Ganelon dans les versions d'Oxford et de Châteauroux de la 'Chanson de Roland'*, pp. 261-78; H. HECKMANN, *La performance du jongleur normand à Hastings: le rôle d'une anecdote dans la réception créatrice de la 'Chanson de Roland'*, pp. 279-85; J. MAURICE, *La 'Chanson de Roland' dans le 'Lagarde et Michard'*,

pp. 286-94; E.A. HEINEMANN, *Les rythmes et la transmission de deux vers du (des?) 'Charroi de Nîmes'*, pp. 295-304; S. BAUELLE-MICHELS, *Les morts de Maugis d'Aigremont*, pp. 305-14; M. OTT, *Quatre-dix, sept-dix, douze-dix: une autre expression du système de numération décimale?*, pp. 315-20; J.-M. ARDOUIN, *'Aiol': le héros et les lieux. Un parcours révélateur et individualisant?*, pp. 321-32; F. SUARD, *Les habits surprenants de la chanson de geste. À propos d'Othevien'* (ms. Oxford, Bodleian library, Hatton 100), pp. 333-48; C. CAZANAVE, *Quand Huon de Bordeaux modifie son voyage en passant par la cour de Philippe le Bon (À propos de quelques trafics intertextuels repérés dans la prose)*, pp. 349-59; E. POULAIN-GAUTRET, *«Mobilis in mobili». Florence de Rome' et les épopées dites "tardives"*, pp. 360-69; C. ROUSSEL, *Le monde incertain de 'Lion de Bourges'*, pp. 370-79; B. GUIDOT, *'Galien le Restoré' en prose: élan héroïque, âmes noires et vertu outragée*, pp. 380-89; J.-CH. HERBIN, *Traits du lexique de la prose d'Ansej's de Gascogne' copiée par David Aubert*, pp. 390-400; A. NEGRI, *Les 'Aspramonte' en vers aux XV^e et XVI^e siècles*, pp. 401-8; J.-B. CAMPS, *Des lectrices de chansons de geste aux XIII^e-XIV^e siècles?*, pp. 409-26; J.-H. GRISWARD, *Signes et insignes du pouvoir dans quelques textes épiques de l'Afrique de l'ouest et du monde indo-européen*, pp. 427-38. Troisième partie, *Formes littéraires, conscience historique et conscience de soi*: D. BARTHÉLEMY, *Entendre une épopée et s'enfuir en tremblant (Raoul Tortaire, 'Miracles de Saint Benoît', VIII,36)*, pp. 441-47; M.J. AILES, *Au carrefour des genres: chansons de geste historiques ou chroniques sous la forme de la chanson de geste*, pp. 448-57; B. LONGHI, *L'impossible sortie de la violence? Une lecture girardienne de 'Raoul de Cambrai'*, pp. 458-67; J.-C. VALLECALLE, *L'inscription du passé dans 'Huon d'Auvergne'*, pp. 468-77; F. LAURENT, *«Li Normant la victoire unt, e li Engleis descunfit sunt». La conquête normande et 'La Estoire de seint Aedward le rei' de Matthieu Paris*, pp. 478-88; K. BUSBY, *Pour une lecture de la 'Geste des Engleis en Yrlande'*, pp. 489-500; J.-R. VALETTE, *Idéal et idéal: entre littérature et histoire, la question du merveilleux (XII^e-XIII^e siècle)*, pp. 501-13; D. HÜE, *La traversée vers l'Angleterre dans l'Estoire del saint Graal': déclinaisons d'un motif*, pp. 514-29; C. VAN COOLPUT-STORMS, *Le 'Roman d'Abldane', passé-présent légendaire d'une ville du nord*, pp. 530-39; O. SOUTET, *Politique et grammaire: commentaire du paragraphe 46 du livre 1 du 'Songe du Vergier'*, pp. 540-51; S. LEFÈVRE, *'Jean de Saintré' et l'histoire, ou la valeur d'un «insident»*, pp. 552-63; E. PINTO-MATHIEU, *«Unum corpus sumus in Christo»: chevalerie et défense de la foi dans 'Le Jouvencel' de Jean de Bueil*, pp. 564-75; E. GAUCHER-RÉMOND, *Autobiographie et autodérision au Moyen Âge*, pp. 576-86; C. DAUPHANT, *Chanter en travaillant: Eustache Deschamps, bailli royal et vertueux poète*, pp. 587-96; J. CERQUIGLINI-TOULET, *«Chien Cerberuz a quatre testes»: François Villon et l'art de la discordance*, pp. 597-609; J.-M. FRITZ, *De 'Fioretti' aux 'Lais'. Villon: une poétique de l'ascèse et du dessaisissement*, pp. 610-24. Quatrième partie, *Poétiques de l'entre-deux et interférences génériques*: G. VEYSSEYRE, *Les 'Merveilles de l'île de Bretagne', traduction partielle de l'«Historia Brittonum»*, pp. 627-40; H. TÊTREL, *Y a-t-il un "Roman de Brut" dans la première version de l'«Histoire ancienne jusqu'à César»?*, pp. 641-49; J.-Y. TILLIETTE, *La revanche d'Abélard? Note sur le "conte à rire" «De clericis et rusticis»*, pp. 650-67; J.-P. BORDIER, *L'étrange bataille du 'Jeu de saint Nicolas'*, pp. 668-77; R. TRACHSLER, *Le monde comme il va, ou du mauvais ménage du fabliau et de la merveille*, pp. 678-85; G. GROS, *La fable de la Branche x, 'Renart et le vilain Liétart': un conte assumé par un prêtre*, pp. 686-95; A. GUILLAUME, *'Reinhart Fuchs': sémiotique de la ruse*, pp. 696-706; B. MILLAND-BOVE, *De Paulin à Paula: 'Les Aventures de maître Renart et d'Ysegrin son compère' de Paulin Paris*, pp. 707-16; N. KOBLE-M. SÉGUY, *«Un nid pour quoi faire» à l'orée de 'Perceval': les inventions de 'Bliocadran'*, pp. 717-39; M.-P. HALARY, *Ce que la traduction romane fait à la*

prose romanesque, pp. 740-51; S. RAYNE-MICHEL, *Gauvain l'analphabète, ou l'épreuve de la lecture selon saint Augustin*, pp. 752-60; C. FERLAMPIN-ACHER, *Le Sorelois oriental d'Artus de Bretagne*, pp. 761-74; V. FASSEUR, *Berthe aux pieds hongrois. Révérences littéraires et forgerie de l'histoire au XIII^e siècle*, pp. 775-88; M.L. MENEGHETTI, *Berte, Milon et Rolandin: entre écriture, image et moralité*, pp. 789-800; J. DUCOS, *Jean de Meun au service de la culture des princes*, pp. 801-17; M. DEMAULES, *Une satire en forme de rêve: le 'Martyrologue des faulses langues' de Guillaume Alecis*, pp. 818-28; E. DOUDET, *Historier Rome: Valère-Maxime au théâtre*, pp. 829-38; D. JAMES-RAOUL, *Qualifier le monde dans le 'Livre d'Ynde' de Marco Polo*, pp. 839-54; F. LE-STRINGANT, «*Marc Paul Vénitien*». *Marco Polo à la Renaissance*, pp. 855-69; S. DOUCHET, *L'Hystoyre de la guerre d'Arles. L'épisode de Tersin dans la 'Chronique de Provence' de Jean de Nostredame (ca. 1575)*, pp. 870-82; *Index des noms et des œuvres*, pp. 883-900; *Index thématique*, pp. 901-10; *Index des manuscrits*, pp. 911-14; *Table des matières*, pp. 915-21.

Poétiques de l'octosyllabe, études réunies par DANIELLE JAMES-RAOUL et FRANÇOISE LAURENT, Paris, Champion, 2018, pp. 436 («*Colloques, congrès et conférences sur le Moyen Âge*», 25).

Il verso ottosillabo, uno dei più diffusi nella prassi versificatoria del medioevo romanzo, è al centro di questo libro, articolato in cinque sezioni: la prima si focalizza sulle origini latine del metro, la seconda sul suo utilizzo e diffusione nella letteratura gallo-romanza, la terza sul suo portato estetico, la quarta sul suo impiego in ambito strofico, la quinta sulla sua fortuna in altri contesti storici e geografici. – D. JAMES-RAOUL - F. LAURENT, *Avant-propos*, pp. 7-19. I, *Des origines latines à la naissance romane*: A. FOUCHER, *Les sources latines de l'octosyllabe*, pp. 23-41; M. BANNIARD, *La notion de frontière de vers et ses métamorphoses: du vers métrique au vers rythmique latin et roman*, pp. 43-58; D. BILLY, *De l'octosyllabe archaïque à l'octosyllabe des troubadours*, pp. 59-80; F. ROULLÉ, *Pourquoi mettre en roman avec des octosyllabes à rimes plates? La poétique du 'Roman de Thèbes' au miroir d'Horace*, pp. 81-102; D. HÜE, *Le couplet d'octosyllabes: ce que nous apprennent les manuscrits*, pp. 103-22. II, *Des usages de l'octosyllabe*: V. NAUDET, *L'octosyllabe de 'Gormont et Isembart': quelques problèmes d'arithmétique*, pp. 125-42; L. MATHEY-MAILLE, *De l'alexandrin à l'octosyllabe: les hésitations de Wace dans le 'Roman de Rou'*, pp. 143-52; C. DAUPHANT, *L'octosyllabe, un vers à tout faire? L'exemple du 'Jardin de Plaisance'*, pp. 153-71; C. ROUSSEL, *'Lion de Bourges' (BnF, fr. 351), une mise en prose en octosyllabes?*, pp. 173-88; J.-C. MÜHLETHALER, *La prose au rythme de l'octosyllabe. Réflexions autour de la «couleur de mesure», de Guillaume de Machaut à Jean Molinet*, pp. 189-207. III, *Choisir l'octosyllabe*: C. CROIZY-NAQUET, *L'octosyllabe dans l'Énéas, ferment de nouvelles poétiques*, pp. 211-28; C. GIRBEA, *L'emploi de l'octosyllabe et l'hybridité métrique dans le roman de 'Partonopeu de Blois'*, pp. 229-41; É. GOUDEAU, *La juste mesure: octosyllabe et balancement rythmo-mnémorique dans le 'Registre' de Gilles Le Muisit*, pp. 243-57; N. BRAGANTINI-MAILLARD, *L'octosyllabe romanesque chez Jean Froissart: une voie vers la fiction*, pp. 259-71; A. MUS-SOU, *L'octosyllabe et la patine du temps dans 'Les Eschés amoureux' et l'Épître Othea'*, pp. 273-86. IV, *Mettre en strophes l'octosyllabe*: J. CERQUIGLINI-TOULET, *Le théâtre du huit: le huitain d'octosyllabes dans la poésie du XV^e siècle*, pp. 289-99; L. TABARD, *L'octosyllabe éloquent d'Alain Chartier*, pp. 301-17; G. GROS, «*Il n'est pas de vers huitain que français*». *Étude sur un gabarit*

strophique apprécié par Jean Molinet, pp. 319-35. v, *Fortune de l'octosyllabe*: S. BÉDOURET-LARABURU, *Spécialisation rythmique de l'octosyllabe français: du Moyen Âge au XIX^e siècle*, pp. 339-52; B. MATHIOS, *L'«octosilabo» espagnol: formes, origines, destin*, pp. 353-63; J.-C. CAVALLIN, *L'octosyllabe des traités: à la poursuite d'un archétype (1803-1882)*, pp. 365-86; J.-M. GOUVARD, *L'octosyllabe et le 16-syllabe dans 'Le Roman inachevé' d'Aragon*, pp. 387-408; *Choix bibliographique*, pp. 409-24; *Index des auteurs et des œuvres*, pp. 425-30; *Table des matières*, pp. 431-36.

Les introductions linguistiques aux éditions de textes, dir. par FRÉDÉRIC DUVAL, CÉLINE GUILLOT-BARBANCE, FABIO ZINELLI, Paris, Classiques Garnier, 2019, pp. 377 («Histoire et évolution du français», 5).

La strutturazione, i contenuti e, piú in generale, la funzione delle introduzioni linguistiche all'edizione dei testi medievali è il tema di quest'opera, che raccoglie contributi di filologi e linguisti. Nella prima parte ci si interroga sull'influenza che il metodo editoriale prescelto può avere sulla modalità di analisi linguistica. Nella seconda, ogni intervento è dedicato alle diverse sezioni in cui di norma si articola un'introduzione linguistica, proponendo delle riflessioni critiche sulla prassi attuale, ma al contempo suggerendo nuove metodologie e soluzioni concrete ai problemi che si presentano nel lavoro editoriale. – F. DUVAL-C. GUILLOT-BARBANCE-F. ZINELLI, *Introduction*, pp. 7-32. Première partie, *Introductions linguistiques et types d'éditions*: Y. GREUB, *Le choix d'une méthode d'édition et ses conséquences sur les introductions linguistiques*, pp. 35-53; CH. MARCHELLO-NIZIA, *Édition électronique et introduction linguistique*, pp. 55-67; A. ROCHEBOUET, *L'introduction linguistique dans les éditions semi-savantes. Un paysage en mutation?*, pp. 69-86; A. THIBAUT, *Les éditions de textes contemporains (littératures régionales, francophonie)*, pp. 87-101; M. BARBATO, *Éditions de textes et études linguistiques. La tradition italienne*, pp. 103-31. Seconde partie, *Les sections de l'introduction linguistique*: O. COLLET, *Phonétique. L'arbre qui cache la forêt*, pp. 135-45; P.G. BELTRAMI, *Le rôle de la métrique*, pp. 147-65; L. LEONARDI, *Langue du copiste et langue de l'auteur*, pp. 167-80; P. VIDESSOTT, *Diatopie et scripta*, pp. 181-96; C. BURIDANT, *La morphologie au carrefour de la description linguistique*, pp. 197-222; G. PALUMBO-L. MINERVINI, *La syntaxe*, pp. 223-53; S. PRÉVOST, *Quelle place pour la syntaxe?*, pp. 255-73; A. LAVRENTEV, *Traitement de la ponctuation. Normes, introductions, pratiques*, pp. 275-94; A. LODGE, *La sociolinguistique historique*, pp. 295-311; R. MARTIN, *Une place pour la stylistique dans les éditions de textes?*, pp. 313-23; *Bibliographie*, pp. 325-64; *Index des notions*, pp. 365-68; *Résumés*, pp. 369-73.

Rythmes d'évolution du français médiéval, vol. II. *Observations d'après quelques textes de savoir*, sous la direction de YOAN BOUDES, ZINAIDA GEYLIKMAN, PAULINE LAMBERT et ADELINÉ SANCHEZ, Paris, L'Harmattan, 2019, pp. 212 («Sémantiques»).

Seguito di un primo volume apparso nel 2017, l'opera intende esplorare l'evoluzione linguistica in diacronia della lingua francese a partire dallo studio di alcune opere didattiche medievali, come i *Sept sages de Rome* e il *Miroir historial*. I contributi raccolti toccano non solo questioni di ordine linguistico, ma anche storico e filologico-letterario. – Y.

BOUDES-Z. GEYLIKMAN, *Introduction*, pp. 11-20; J. DUCOS, *Avant-propos*, pp. 21-28; M. CAVAGNA, *Un miroir de l'évolution du français: la transmission du 'Miroir historial' du XIV^e au XVI^e siècles*, pp. 29-76; P. LAMBERT, *États et empires de la Lune au Moyen Âge: émergence d'une terminologie astronomique française dans les descriptions des phénomènes lunaires*, pp. 77-146; M. MAULU, *Les 'Sept Sages de Rome' en diachronie: observations sur le plus ancien incunabile en langue française*, pp. 147-200; M. GOYENS, *Les textes de savoir et l'élaboration d'une langue de spécialité au Moyen Âge. Quel(s) rythme(s) d'évolution?*, pp. 201-12.

Le français en diachronie. Moyen français - Segmentation des énoncés - Linguistique textuelle, édité par DANIELA CAPIN, JULIE GLIKMAN, VANESSA OBRY, THIERRY REVOL, Strasbourg, Éditions de linguistique et de philologie, 2019, pp. xviii + 364 («Morphologie, syntaxe, grammaticographie»).

Il volume raccoglie gli atti di un convegno tenuto a Strasburgo nel febbraio 2017 e dedicato allo studio in diacronia della lingua francese. Nello specifico, l'attenzione è posta sulle particolarità linguistiche e i cambiamenti avvenuti durante il periodo del cosiddetto medio francese; sulla segmentazione e coesione degli enunciati; sulla linguistica testuale. L'ultima parte dell'opera raccoglie contributi miscelanei di linguistica diacronica. – *Présentation des éditeurs*, pp. xi-xviii; I. *Le moyen français*: A. BERTIN, *Le "moyen français": variations et enjeux de la périodisation*, pp. 3-36; C. BURIDANT, *La prédétermination du verbe et son évolution en ancien et en moyen français*, pp. 37-56; F. SERRANO, *Les néologismes et hapax issus de calques du castillan dans une traduction en moyen français*, pp. 57-70; A. TURBIL, *Quatre-vingts ans de mises en français des 'Triumphs' de Pétrarque (1475-1555). La diachronie dans les traductions en prose et en vers*, pp. 71-84. II. *Segmentation et cohésion des énoncés*: D. CAPIN, *Présence du démonstratif dans les contextes subordonnants en français médiéval. Variation, évolution et hypothèses*, pp. 87-106; M. GOUX, *Les subordonnées relatives coordonnées en français classique: entre référence et prédication*, pp. 107-20; N. MAZZIOTTA, *Énoncés non verbaux en ancien français. Contraintes lexicales, contexte syntaxique et structure textuelle*, pp. 121-34; M. BLASCO-C. PAGANI-NAUDET, *«C'est, c'est quand». Définir dans les grammaires du 16^e siècle et dans l'oral contemporain d'une langue*, pp. 135-50. III. *La linguistique textuelle en diachronie*: B. COMBETTES, *Aspects de l'évolution de la cohérence textuelle et discursive*, pp. 153-68; CH. MARCHELLO-NIZIA, *«Ce, il, cela, ça»: le cycle des cataphoriques en français, hypothèse sur l'origine de «ça»*, pp. 169-82; M. VELINOVA, *Ordre des mots et structure informationnelle dans "CIL + [SV] + relative" en français médiéval*, pp. 183-202; C. DENOYELLE, *La réalisation de l'excuse dans quelques textes littéraires préclassiques*, pp. 203-22; A. RODRÍGUEZ SOMOLINOS, *Réfutation et politesse: «sauve votre grace»*, pp. 223-36; M. SAIZ-SÁNCHEZ, *«Messire Gauvains dit que si fera il moult volentiers»: l'acceptation et le refus dans les enchaînements sur une injonction en français médiéval*, pp. 237-56; S. LEHMANN, *Hétérogénéité discursive et séquentielle en diachronie. L'exemple du texte explicatif de la fin du Moyen Âge*, pp. 257-76. IV. *Changement linguistique et grands corpus*: S. GÓMEZ-JORDANA, *Évolution de l'adverbe «visiblement»: de l'indice visuel à la déduction*, pp. 279-92; T.M. RAINSFORD, *Les expressions spatiales en français médiéval: particules et formes préfixées en «de»*, pp. 293-314; Y. NA, *L'évolution catégorielle des prépositions: enjeu de la morphogenèse des locutions prépositionnelles périphrastiques? Analyse des catégories du mot encontre du 11^e au 16^e siècle*, pp.

315-36; A. AMATUZZI-W. AYRES-BENNET-A. GERSTENBERG-L. SCHÖSLER-C. SKUPIEN-DEKENS, *Améliorer et appliquer les outils numériques. Ressources et approches pour l'étude du changement linguistique en français préclassique et classique*, pp. 337-64.

Poesia e diritto nel Due e Trecento italiano, a cura di FRANZISKA MEIER e ENRICA ZANIN, Ravenna, Longo, 2019, pp. 248 («Memoria del tempo», 65).

Gli studi raccolti in questo volume si interessano allo stretto legame che si instaura fra poesia e diritto in Italia nel Due e Trecento. Privilegiando un approccio multidisciplinare, filologi e storici del diritto affrontano il tema prendendo in esame le poesie dei Siciliani, Monte Andrea, Cino da Pistoia, Francesco da Barberino, Niccolò Malpigli. Ampio spazio è riservato anche all'influsso della cultura giuridica sulla prosa, ad esempio sul *Novellino* e sul *Decameron*. I contributi finali mostrano come la poesia latina e volgare si trasformino in fonte d'autorità nel discorso giuridico del Trecento. – F. MEIER-E. ZANIN, *Introduzione*, pp. 5-12; G. BRUNETTI, *Linguaggio giuridico e poesia alla corte di Federico II di Svevia*, pp. 13-29; A. MONTEFUSCO, *Pier della Vigna e la sua eredità: «Ars dictaminis», poesia, diritto e distribuzione sociale dei saperi nella corte siciliana*, pp. 31-52; M. PICCIOCCO, *Monte Andrea nella Bologna del '200. Un'ipotesi di lettura per le canzoni "economiche"*, pp. 53-69; R. RIGHI, «Mediante specie». *Note a Francesco stigmatizzato*, pp. 71-87; F. MEIER, *Maestro Francesco Accursio fece una proposta dinanzi al comune di Bologna. L'ascesa della figura del giurista nelle due redazioni del 'Novellino'*, pp. 89-103; S. FERRILLI, *Cino da Pistoia, Francesco da Barberino e l'astrologia giudiziaria: tra poesia, politica e cultura giuridica*, pp. 105-24; S. FERRARA, *Boccaccio giurista? Un sondaggio nelle 'Epistole'*, pp. 125-37; P.C. DOERING, *La giustizia penale nel 'Decameron' di Boccaccio. Sulla difficoltà di discernere la verità dall'inganno (novella III, 7)*, pp. 139-60; C. DI FONZO, *La questione della nobiltà da Dante al dantismo giuridico*, pp. 161-73; L. MARCOZZI, *La poesia concede la grazia? Petrarca, Cola di Rienzo e il processo del 1352*, pp. 175-94; R. SINISCALCHI, *Notai e poeti nella «camera actorum» di Bologna alla fine del Trecento*, pp. 195-208; D. QUAGLIONI, «Licet allegare poetas». *Formanti letterari del diritto fra medioevo ed età moderna*, pp. 209-19; F. IURLARO, *Poesia e poetica del diritto delle genti: alcuni cenni sull'importanza normativa dell'«exemplum» poetico in età moderna*, pp. 221-37; *Indice dei nomi*, pp. 239-41; *Indice generale*, pp. 243-44.

LIBRI RICEVUTI

- Lyrische Kohärenz im Mittelalter. Spielräume - Kriterien - Modellbildung*, hrsg. von SUSANNE KÖBELE, EVA LOCHER, ANDREA MÖCKLI, LENA OETJENS, Heidelberg, Winter, 2019, pp. 373 («Germanisch-Romanische Monatsschrift. Beihefte», 22).
- Le Roman d'Énéas*. Édition bilingue, édition et traduction du manuscrit A, présentation et notes par WILFRID BESNARDEAU et FRANCINE MORA-LEBRUN, Paris, Champion, 2018, pp. 880 («Champion Classiques. Moyen Âge», 47).
- Le 'Romulus de Nilant'*. Édition bilingue, publication, traduction, présentation et notes par BAPTISTE LAÏD, Paris, Champion, 2020, pp. 264 («Champion Classiques. Moyen Âge», 51).
- Séguant ou le Chevalier au Dragon*, Tome I. *Version cardinale*, Tome II. *Versions complémentaires et alternatives*, édition critique par EMANUELE ARIOLI, Paris, Champion, 2019, pp. 404, 290 («Classiques français du Moyen Âge», 188-89).
- Le livre d'Yvain*, ms. Aberystwyth, National Library of Wales, 444D, édition par EMANUELE ARIOLI, Paris, Champion, 2019, pp. 242 («Classiques français du Moyen Âge», 191).
- EMANUELE ARIOLI, *Séguant ou le Chevalier au Dragon (XIII^e-XV^e siècles). Étude d'un roman arthurien retrouvé*, Paris, Champion, 2019, pp. 538 («Nouvelle bibliothèque du Moyen Âge», 126).
- Lettre d'Alexandre sur les merveilles de l'Inde' (Cambridge, Fitzwilliam Museum, CFM 20)*, edited by BRENT A. PITTS, Oxford, Anglo-Norman Text Society, 2019, pp. 36 («Plain texts», 21).
- «*Ore legar populi*». *Le 'Metamorfosi' di Ovidio e la loro disseminazione letteraria e iconografica*, a cura di MARGHERITA LECCO, Genova, Genova Univ. Press, 2019, pp. 150 («Medioevo e Rinascimento. Testi e studi»).
- FRANÇOIS VILLON, *Œuvres complètes*, édition et traduction de l'ancien français par JACQUELINE CERQUIGLINI-TOULET, Paris, Gallimard, 2020, pp. 528 («Folio classique», 6832).
- MARGHERITA LECCO, *Cinque studi sul racconto medievale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, pp. xiv + 146 («Studi e ricerche», 176).
- PIER VINCENZO MENGALDO, *Dal Medioevo al Rinascimento. Saggi di lingua e stile*, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 240 («Forme e stili del testo», 1).
- Otto studi sul sonetto. Dai Siciliani al Manierismo*, a cura di LAURA FACINI e ARNALDO SOLDANI, Padova, libreriauniversitaria.it, 2017, pp. 262 («Storie e linguaggi», 22).
- Nuove prospettive sull'ottava rima*, a cura di LAURA FACINI, Lecce, Pensa MultiMedia, 2018, pp. 376 («Quaderni ginevrini d'italianistica», 7).
- SIMONE MARCENARO, *La lingua dei trobadores. Profilo storico-linguistico della poesia gallego-portoghese medievale*, Roma, Viella, 2019, pp. 212 («I libri di Viella», 305).
- ATTILIO BARTOLI LANGELI-CHIARA FRUGONI-MARTA LUIGINA MANGINI-GIUSEPPE POLIMENI, *Il 'Sermon' di Pietro da Barsegapè. Indagini sul codice AD XIII 48 della Biblioteca Nazionale Braidense*, a cura di GIUSEPPE POLIMENI, Roma, Artemide, 2018, pp. 272, 114 tavv. n.t.
- DAVIDE CAPPI-PAOLO PELLEGRINI, *Prolegomena a una nuova edizione del 'Trecentonovelle' di Franco Sacchetti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. viii + 260 («Sussidi eruditi», 97).